

FRANCESCA SANTONI

**Fra *lex* e *pugna*: il placito di Garfagnolo (1098)\***

**1. Una causa complicata.**

Il 5 luglio 1098, presso Garfagnolo (l'attuale Castelnuovo ne' Monti sull'Appennino reggiano-modenese)<sup>1</sup>, venne discussa una causa di natura patrimoniale che opponeva il monastero reggiano di S. Prospero<sup>2</sup> agli

\* Il testo che segue corrisponde, nella sostanza, a quanto ho esposto nel corso del seminario didattico a più voci sul tema «La documentazione italiana nell'alto medioevo: modelli, strutture, funzioni», organizzato il 7-8 ottobre 2004 presso il Dipartimento di Scienze storiche e geografiche "Carlo M. Cipolla" dell'Università degli Studi di Pavia: ringrazio affettuosamente gli amici e colleghi Michele Ansani, organizzatore del seminario, Antonella Ghignoli, Cristina Mantegna e Antonio Olivieri, che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi.

<sup>1</sup> Nella *Corografia dei Territorj di Modena, Reggio, e degli altri Stati già appartenenti alla Casa d'Este*, compilata da L. RICCI, Modena 1788, pp. 103-104, si descrive Garfagnolo come una «villa del marchesato di Bismantova, feudo Lucchesini, che comprende anche il villaggio di Cerreto di Bismantova (...), ed è (...) intersecata dalla strada della Lunigiana» (grosso modo corrispondente all'attuale statale n. 63); il toponimo è ora scomparso. Castelnuovo ne' Monti trarrebbe il nome da un *castrum novum* (così detto per distinguerlo dal *vetus*, sorgente sulla Pietra di Bismantova: vd. oltre, nota 73) costruito dai Canossa tra 1062 e 1110: cf. M. BERTOLANI DEL RIO, *I castelli reggiani*, 3ª ed. riveduta e ampliata, Reggio Emilia 1971, pp. 169-171.

<sup>2</sup> Sul monastero di S. Prospero di Reggio Emilia, oltre alle *Memorie storiche del monastero di S. Prospero di Reggio*, I-II (d'ora in avanti: AFFAROSI), Padova 1733-1737, composte da Camillo Affarosi, nobile reggiano in amicizia con Muratori e abate di S. Prospero dal 1743 (una breve biografia in S. BERTELLI, *Affarosi, Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 354-355), cf. senz'altro *Italia Pontificia ...*, congestit P. F. KEHR, V, *Aemilia sive provincia Ravennas* (d'ora in avanti: IP V), Berolini 1911 (rist. anast. 1961), pp. 377-381, nonché, in particolare, P. GOLINELLI, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (secoli IX-XII)*, Modena 1980 (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca, n.s., 53), pp. 74-78, e soprattutto O. ROMBALDI, *Il mo-*

uomini *de Valle* (o *de Vallibus*), una comunità forse residente nel territorio dell'attuale Vaglie, frazione di Ligonchio<sup>3</sup>; una causa dall'incerto esito, che vede tra i suoi protagonisti, oltre alle parti direttamente interessate, due tra i giudici più colti e più famosi di Matilde di Canossa, Bono di Nonantola e Ubaldo da Carpineti, e, sullo sfondo, la stessa Matilde; una causa complicata, che mette in gioco legge romana e legge germanica, prove razionali e prove ordaliche, il nome sacro di Giustiniano e i *praecepta* dei re, l'oscurità spaventosa del maleficio e la brutalità degli uomini. Una causa letta spesso dagli storici, e in particolare dagli storici giuristi, quasi ad emblematica faccia 'nascosta' degli anni politicamente tormentati ma culturalmente fecondi tra fine XI e prima metà del XII secolo, specie se posta a confronto con il luminoso episodio di Marturi<sup>4</sup>: in

*nastero di S. Prospero di Reggio Emilia* (d'ora in poi: ROMBALDI), Modena 1982. Secondo la tradizione, il monastero venne fondato fuori dalle mura della città dal vescovo Teuzo negli anni a cavallo tra X e XI secolo, forse poco prima dell'anno 1006; ma su questo vd. più avanti, par. 3.

<sup>3</sup> Si pensa che *de Valle/Vallibus* indichi genericamente gli abitanti delle vallate laterali lungo il corso del fiume Secchia in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszingen* (d'ora in poi: UrkMath.), hrsg. von E. GOEZ und W. GOEZ, Hannover 1998 (M.G.H., Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit, II), p. 483.

<sup>4</sup> Ci si riferisce naturalmente al placito di Marturi del marzo 1076: il placito, più volte edito, si può vedere in J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV (*Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*), Innsbruck 1874, rist. anast. Scientia, Aalen, 1961, n. 73, pp. 99-100, o in C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»* (d'ora in avanti: MANARESI), III/1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97\*), n. 437, pp. 333-335. Sul placito, tra una ricca bibliografia, si può segnalare quanto scrive lo stesso J. FICKER, *Forschungen* cit., III, Innsbruck 1872, rist. anast. Scientia, Aalen, 1961, pp. 126-127, ma si vedano anche A. PADOA SCHIOPPA, *Le rôle du droit savant dans quelques actes judiciaires italiens des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques. Actes du Colloque de Montpellier (12-14 décembre 1977)*, Milano 1979 – trad. it. *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, in «Nuova rivista storica», 64 (1980), pp. 265-289 –, pp. 341-371, a pp. 349-352; P. FIORELLI, *Il placito di Marturi del marzo 1076*, in appendice a U. SANTARELLI, *La funzione del giudice nell'esperienza giuridica. Lezioni di storia del diritto*, a.a. 1982-1983, Pisa 1983, pp. 179-205, con una dettagliata ricostruzione della vicenda; G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991 (*Ius nostrum*, 19), pp. 68-72; E. CORTESE, *Il*

quell'occasione, infatti, l'allegazione di un passo del Digesto, riemerso dall'oblio plurisecolare, aveva consentito a Nordilo, un altro dei giudici di maggior spicco nell'*entourage* matildico, di sentenziare in favore del monastero toscano di S. Michele di Marturi<sup>5</sup>, mentre qui a Garfagnolo non vale il nome di Giustiniano e non vale la sua legge, né valgono le prove documentarie prodotte davanti al tribunale, contro la prova irrazionale del duello che la stessa Matilde prescrive. Un'immagine, questa di Matilde che fa applicare il più rigoroso diritto germanico, in apparente, stridente contrasto con quella, di antica tradizione ma forse solo oleografica, di una Matilde *patrona* della riscoperta del diritto romano che dà mandato ad Irnerio di *renovare i libros legum*, secondo il racconto di Burcardo di Ursperg<sup>6</sup>.

*Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996<sup>2</sup>, pp. 10-11, e *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto Medioevo*, Roma 1995, p. 383.

<sup>5</sup> Sulla figura storica e la personalità di Nordilo, sulla fonte dell'allegazione del passo del Digesto e più in generale sui manoscritti del Digesto di età preimeriana si veda, da ultimo, G. NICOLAJ, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)*, in *Le statut du scribe au Moyen Âge. Actes du XII<sup>e</sup> colloque scientifique du Comité international de paléographie latine, réunis par M.-C. Hubert, E. Poulle et M. H. Smith, Paris 2000 (Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des Chartes, 2)*, pp. 127-144, e in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da D. Maffei e raccolti a cura di I. Birocchi, M. Caravale, E. Conte, U. Petronio (da cui si cita), II*, Roma 2001 pp. 478-496, specialmente pp. 489-494, nonché in «Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievale», url: <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-ambiti.zip>>; e F. SANTONI, *Copisti-editori di manoscritti giuridici: 1. Il codice Vaticano latino 1406 del Digestum vetus e l'edizione del testo fra copisti e glossatori*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIII<sup>e</sup> colloque du Comité international de paléographie latine, réunis par H. Spilling, Paris 2003 (Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des Chartes, 4)*, pp. 231-247, spec. pp. 235-241, pure in «Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievale», url: <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/santoni-digestum.zip>>.

<sup>6</sup> *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, hrsg. O. HOLDER-EGGER e B. VON SIMSON, Hannover-Leipzig 1916 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 16), pp. 15 s. (*libros legum ... ad petitionem Matilde comitisse renovavit*). Per le riflessioni degli storici su questo tema, e sulla sua stretta connessione con la vicenda di Garfagnolo, vd. più avanti, par. 5.

Nonostante però il caso di Garfagnolo sia, come si diceva, abbondantemente studiato, forse è possibile formulare ancora qualche ipotesi di lettura e tentare di aggiungere qualche tessera ad un mosaico già così colorato e avvincente: e per far questo è necessario, a questo punto, rianodare le fila degli avvenimenti.

## 2. Il documento.

Sebbene si parli correntemente di ‘placito di Garfagnolo’<sup>7</sup>, il documento non può certo definirsi una *notitia indicati* in senso stretto, non presentando alcuna delle caratteristiche formali proprie del placito di età medievale. La pergamena, semplicemente lavorata, è scritta da una mano certamente non notarile ma ben allenata, che adopera una minuscoletta di stampo librario semplice, regolare e di piccolo modulo, con aste moderatissime, che potrebbe appartenere ad uno dei *causidici* del monastero<sup>8</sup>, forse proprio ad uno di quelli ai quali il testo fa specifico riferimento; ipotesi tanto più convincente se si considera che il testo, modellato sulla struttura di un *breve*<sup>9</sup>, è da un lato ricco di espressioni e termini tecnici, che denotano una buona competenza giuridica, e dall’altro è formulato come una sorta di memoria di parte, nella quale si partecipa emotivamente del punto di vista del monastero, come risulta evidente nella scelta de-

<sup>7</sup> Originale in ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA, *Archivi delle corporazioni religiose sopresse e delle opere pie, Monastero dei SS. Pietro e Prospero* (d’ora in poi ASRE, PP), alla data. Il documento è stato più volte edito: si fa qui riferimento all’edizione, in qualche punto scorretta, di MANARESI, III/2, Roma 1960 (Fonti per la storia d’Italia, 97\*\*), n. 478, pp. 432-434, ma soprattutto all’edizione più recente e più affidabile in UrkMath., Anhang n. 7, pp. 482-484, con bibliografia precedente.

<sup>8</sup> Come già è parso a NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit., p. 95 nota 270.

<sup>9</sup> Sintomatico, a questo proposito, l’esordio «Ut in posterum firmius memorię commendetur, necessarium duximus his litteris breviter innotescere de lite (...)», oltre all’andamento spiccatamente narrativo e alla formula di datazione posta a chiusura del dettato. È del resto naturale che il testo, indipendentemente dalla personalità del suo redattore, non potesse modellarsi sul formulario, a quell’epoca già un po’ irrigidito, della *notitia indicati*, dato che la causa non aveva avuto una conclusione certa.

gli aggettivi che punteggiano, colorendolo, lo svolgersi degli avvenimenti e che, in più di una circostanza, sottolineano la *mansuetudo* e l'*humilitas* della parte ecclesiastica a confronto con la iattanza arrogante e violenta della parte avversaria.

Il documento, come si sa, è unanimemente attribuito al 1098: per la verità i dati cronologici offerti dalla formula di datazione non concordano fra loro, poiché nel mese di luglio dell'anno dell'incarnazione 1098 dovrebbe correre la VI indizione, e non la VII, come indicato nel testo<sup>10</sup>. Che il placito di Garfagnolo non sia opera di un notaio sembrerebbe, a questi fini, abbastanza irrilevante; e la datazione al 1098 comunemente adottata sembrerebbe comunque preferibile, anche perché appare meno probabile un errore nell'anno dell'incarnazione, espresso in lettere, piuttosto che nella cifra indizionale, espressa con un numero romano. A parte questo, come si vedrà in seguito, induce a preferire il 1098 anche la sensazione che il monastero potesse aver avuto urgenza di dirimere rapi-

<sup>10</sup> Cesare Manaresi non fa menzione della discordanza tra gli elementi di datazione (cf. MANARESI, III/2, p. 433), mentre il particolare è colto in UrkMath., p. 482, dove però il documento è assegnato al 1098 senza ulteriori spiegazioni. La camicia cartacea che contiene la pergamena, risalente all'ordinamento settecentesco dell'archivio del monastero dei SS. Pietro e Prospero, porta in bella evidenza la data del 1099, poi corretta in 1098 da una mano recente.

Come emerge da un veloce spoglio condotto sulle carte dell'Archivio Capitolare e su quelle del fondo *SS. Pietro e Prospero* dell'Archivio di Stato, le carte reggiane tra l'ultimo trentennio dell'XI secolo e il primo decennio del secolo successivo presentano datazioni abbastanza corrette e regolari: si nota ancora l'uso dell'indizione anticipata, con buona probabilità secondo il computo bizantino, e gli anni sono spesso indicati secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione (anche se qua e là compare adoperato lo stile pisano); oppure, e in un numero abbastanza consistente di casi, gli anni non seguono alcuno stile particolare, richiamandosi solo genericamente all'era dell'incarnazione, e si trovano in associazione con un'indizione non anticipata. Pure, in qualche caso, ricorrono elementi del tutto discordanti tra loro: vd. ad es. *Hemvurardus notarius sacri Palacii*, che data una donazione al monastero di S. Prospero al 19 aprile dell'anno dell'incarnazione 1099, al quale però associa erroneamente una VIII indizione invece della VII (tant'è che, anche in questo caso, nell'ordinamento settecentesco al documento è stata attribuita la data del 1100, come risulta dalla custodia cartacea della pergamena; cf. ROMBALDI, reg. n. 287, p. 212, pure al 1100).

damente una faccenda tanto spinosa, in anni che vedono potenti vescovi di parte pontificia succedere a vescovi di parte imperiale, che nei confronti del monastero avevano mostrato grande benevolenza.

### 3. Un placito senza sentenza e i suoi protagonisti.

La vicenda è notissima, ed è sufficiente riassumerla qui a grandi linee: in una data precedente al 5 luglio 1098, l'abate del monastero reggiano di S. Prospero<sup>11</sup>, con il suo *advocatus*, si era querelato contro gli *homines de Valle* (o *de Vallibus*), accusandoli di detenere *iniuste* alcune terre di proprietà del monastero site nella *curtis* di Nasseto. Quella causa era stata decisa *iureiurando*, grazie alle testimonianze giurate di tre uomini della medesima *curtis*, in base alle quali il giudice Ubaldo da Carpineti, che aveva presieduto il giudizio, aveva restituito all'abate di S. Prospero la *possessio* delle terre contese, e di quella sentenza era stata prodotta la relativa documentazione (*ut in noticia legitur*), che però a Garfagnolo non entra in gioco e della quale, allo stato, nulla sappiamo. Successivamente, gli uomini di Vaglie si erano appellati direttamente a Matilde di Canossa, asserendo di essere stati *iniuste divestito*; e questa, accogliendo evidentemente il loro ricorso, aveva inviato sul posto il giudice Bono di Nonantola e aveva dato mandato a Ubaldo di Carpineti perché reiterassero l'inchiesta (*iterum inquirerent*) e comandassero alle due parti contendenti di essere *parati ad pugnam*<sup>12</sup>. La soluzione evidentemente non si rivela gradita alla par-

<sup>11</sup> Di questo abate non si fa il nome, ma per gli anni 1091-1102 è attestato un abate Pacifico (cf. ROMBALDI, p. 200); mi sembra verosimile che questa prima causa sia stata discussa non molto tempo prima del 1098, e che quindi l'abate fosse il medesimo in entrambe le occasioni. Il monastero reggiano di S. Prospero, nel testo, viene definito sempre come *ecclesia* e soltanto in apertura ricorre l'espressione *monasterium Sancti Prosperi de Regio*; come si vedrà in seguito, in quest'epoca la dedizione a S. Prospero pertiene non solo al monastero suburbano, ma anche alla chiesa canonica sita in città (S. Prospero in castello), ma il chiaro riferimento all'abate esclude la possibilità di equivoco.

<sup>12</sup> L'uso dei verbi al plurale («*ut iterum inquirerent et preciperent utriusque parti ut inde essent parati ad pugnam*») indica che l'ordine di Matilde era rivolto ad entrambi i giudici, anche se Bono di Nonantola qui sembrerebbe rivestire le funzioni di *missus* di Matil-

te monastica, che da quel momento tenta con ogni mezzo di evitare il combattimento: infatti, presentatesi le parti davanti ai giudici nella data stabilita, l'abate squaderna in loro presenza un buon numero di prove decisamente 'pesanti'<sup>13</sup>, esibendo trionfalmente i *precepta regum* di Carlo e di Ottone dai quali risultava come il monastero avesse la proprietà dei beni contesi, mentre i suoi causidici<sup>14</sup> allegano passi di leggi tratte dal Codice e dalle Istituzioni di Giustiniano, dalle quali *aperte claret* che coloro che avessero ricevuto qualcosa dall'erario sarebbero stati *securos* in sede sia di azione sia di eccezione<sup>15</sup>; ed inoltre *alias multas optimas allegationes*, di cui però non viene detto di più. Purtroppo per il monastero i giudici *respuerunt* tutte le prove presentate, esigendo che le parti si impegnassero con la *nadia* a presentarsi nel giorno stabilito perché si svolgesse il duello. Il 5 luglio 1098, dunque, le parti si riuniscono davanti ai giudici per la *pugna*: il monastero, nell'estremo tentativo di evitare il duello, dichiara la propria disponibilità a concedere alla parte avversaria tutti i beni contesi, *secundum laudamentum missorum comitisse*, ma gli uomini di Vaglie rifiutano con decisione e pretendono che il duello abbia luogo. E il duello si svolge, ma in maniera decisamente irrituale: prima il campione di Vaglie tenta un *maleficium* ai danni dell'avversario, gettandogli addosso un guanto femminile; poi il combattimento si trasforma in una rissa generale, con

de mentre la gestione della procedura sembrerebbe affidata esclusivamente ad Ubaldo («misit Bonum ... et precepit Ubaldum»), ed è proprio Ubaldo a concluderne lo svolgimento dichiarando l'impossibilità di emanare una sentenza.

<sup>13</sup> Per adoperare un'espressione conosciuta da Paolo Cammarosano e oramai di moda: parla ad es. di documenti 'pesanti' e documenti 'leggeri', in relazione a *monimina* e *brevia* di età altomedievale, A. BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 1-23, a p. 2 (anche in «Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievale», url: <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/bartoli-brevi.zip>>).

<sup>14</sup> Per C. G. MOR, *I giudici della Contessa Matilde e la rinascita del diritto romano*, in *Studi in memoria di Benvenuto Donati*, Bologna 1954, pp. 43-59, pp. 48-49 e 52, i causidici del monastero sono in questo caso avvicinabili ai *patroni causarum* del processo romano, il che ben si sposerebbe con l'allegazione di leggi romane; sul contributo dei causidici alla formulazione delle sentenze, vd. *ibidem*, pp. 46-47.

<sup>15</sup> Cf. I. 2.6.14, corrispondente a C. 7.37.2-3: vedi oltre, par. 5.

gli uomini di Vaglie che invadono il campo, malmenano il campione di S. Prospero ed i suoi sostenitori, nonché l'abate con i suoi monaci, che *omnes percussi et vulnerati vix evaserunt*. Facile da comprendere l'imbarazzo di Ubaldo da Carpineti ad emanare una sentenza: entrambi i campioni sostenevano di essere stati i vincitori, ma il duello aveva avuto uno svolgimento talmente irregolare da non consentire una sicura proclamazione del vincitore; e quindi *nullam inde indices dedere sententiam*.

Come si è visto, protagonista principale della vicenda è il monastero reggiano di S. Prospero, la cui fondazione e prima dotazione patrimoniale viene attribuita al vescovo Teuzo<sup>16</sup>, forse di origine parmense, forse reggiano<sup>17</sup>: il suo presulato, che si colloca tra la fine degli anni '70 del X e il primo trentennio dell'XI secolo, coincise con una fase di rilancio economico e demografico della città iniziato nella seconda metà del X secolo alla quale proprio Teuzo diede particolare impulso.

La questione circa l'epoca della fondazione del monastero di S. Prospero è però piuttosto complessa ed è complicata dalla contemporanea esistenza in Reggio di istituzioni ecclesiastiche diverse ma tutte intitolate al santo patrono<sup>18</sup>. Se infatti, durante il IX secolo, la chiesa cattedrale (presso la quale il vescovo Regino aveva fondato una canonica già prima dell'857<sup>19</sup>) era dedicata a S. Maria e S. Michele, e nel suburbio esisteva una basilica, forse eretta dal vescovo Tommaso all'inizio dell'VIII secolo,

<sup>16</sup> Su di lui vd. P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae* (d'ora in poi: GAMS), Ratisbonae 1873-1885, p. 760, che lo situa a partire dal 978 fino al 1027, corrispondente al suo 49° anno di presulato, e anche G. SACCANI, *I vescovi di Reggio Emilia. Cronotassi*, Reggio Emilia 1902, pp. 51-54, che posticipa di un anno l'inizio del suo presulato, come pure G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe. 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913 (rist. anast. Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1993), p. 196.

<sup>17</sup> Come ipotizza GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., p. 75.

<sup>18</sup> Circa il culto di s. Prospero in Reggio cf. in particolare ROMBALDI, pp. 13-18, nonché GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., pp. 41 e ss.

<sup>19</sup> Cf. il diploma dell'11 gennaio 857 con il quale Ludovico II conferma i beni della canonica in *Die Urkunden Ludwigs II.* (d'ora in avanti: DD Lu. II), bearb. von K. WANNER, München 1994 (M.G.H., Diplomata Karolinorum, IV), e Roma 1994 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 3), n. 23, pp. 108-111.

intitolata a S. Prospero e presso la quale erano conservate le reliquie del santo<sup>20</sup>, nel corso del IX secolo numerose fonti documentarie menzionano l'episcopato di Reggio, ovvero la *sancta Regiensis Ecclesia*, come strettamente connesso con s. Prospero e con le sue reliquie<sup>21</sup>. E di certo la chiesa cattedrale *in castro* appare dedicata chiaramente a S. Maria e S. Prospero dal 904<sup>22</sup> fino alla fine degli anni '80<sup>23</sup> del secolo: è possibile che il culto (e forse, magari temporaneamente, anche le reliquie) di s. Prospero fosse stato traslato in città a causa delle scorrerie degli Ungari che devastarono il territorio alla fine del secolo IX, durante le quali lo stesso vescovo Azzo rimase ucciso<sup>24</sup>. Le fonti, però, indicano con sicurezza una traslazione delle reliquie del santo voluta dal vescovo Ermenaldo<sup>25</sup>, che le

<sup>20</sup> Cf. *IP V*, p. 347.

<sup>21</sup> Cf. ad es. i diplomi di Ludovico II dell'8 settembre 870 (DD Lu. II, n. 52, pp. 167-169, p. 168 rr. 7-8: «sancte Regiensis Ecclesie, in qua beati Prosperi confessoris Christi corpus humatum iacet»), di Carlo III dell'8 gennaio 880 e del 24 maggio 883 (*Die Urkunden Karls III.*, bearb. von P. KEHR, Berlin 1937 [M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II], rispettivamente n. 16, pp. 24-26, p. 25 rr. 19-20: «ecclesiae beati Prosperi confessoris Christi, Regiensis videlicet episcopatus», e n. 78, pp. 127-129, p. 128 rr. 12-14: «omnes res ... beati Prosperi confessoris Christi episcopatus Regiensis», e rr. 21-22: «sanctae Regiensis aecclisiae, in qua iam dicti corpus beati Prosperi coniacet»); vd. anche la permuta del 28 aprile 882 tra il vescovo Aronne e il prete Domenico, in P. TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050* (d'ora in avanti: TORELLI), Reggio Emilia 1921 n. XIX, la *pagina offerisionis* dello scabino mantovano Adelmanno del gennaio 899 o 900 (TORELLI, nn. XXIX-XXX), e la carta di vendita dell'agosto 903 (TORELLI, n. XXXVI). Non sono certa però che da tali fonti si possa dedurre, come vorrebbe ROMBALDI, p. 12, che la chiesa di S. Prospero sia in quest'epoca la chiesa episcopale.

<sup>22</sup> Così appare in un diploma di Berengario del 4 gennaio 904, in *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. Diplomi. Secoli IX e X), n. XLII, pp. 122-124, p. 123 rr. 8-10: «sanctam Regiensem Ecclesiam in honorem sanctae Dei genitricis Mariae atque beati Christi confessoris Prosperi»; cf. ROMBALDI, p. 12.

<sup>23</sup> ROMBALDI, p. 13.

<sup>24</sup> Cf. SACCANI, *I vescovi* cit., p. 44.

<sup>25</sup> Vescovo tra 962 e 979: cf. GAMS, p. 760; SACCANI, *I vescovi* cit., pp. 50-51 e SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 195. Su questa traslazione delle reliquie vd. *IP V*, p. 374, nonché GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., p. 75 e ROMBALDI, p. 13.

fece trarre dalla basilica suburbana, inondata dall'acqua, e le fece trasferire presso la cattedrale cittadina; e fu poi proprio il successore di Ermenaldo, Teuzo, a far erigere in città una nuova basilica in onore del patrono (poi nota come S. Prospero *in castro*, o *de Castello*) che venne solennemente consacrata da papa Gregorio V nel 997, come testimoniava l'epigrafe contenente un carme celebrativo dell'avvenimento posta sulla facciata, andata perduta nei rifacimenti cinquecenteschi<sup>26</sup>.

Che verso la fine del X secolo esistesse una comunità di canonici di S. Prospero è attestato almeno dall'989, quando Giovanni prete e preposito *de ordine canonica Sancti Prosperi* permuta alcuni beni con Giovanni diacono e preposito *de ordine canonica Sante Marie et Sancti Michaeli sito Regio*<sup>27</sup>; e che tale comunità risiedesse al di fuori delle mura cittadine è testimoniato da una donazione dell'11 maggio 993<sup>28</sup> alla canonica di S. Prospero, *ubi nunc Ioannes presbiter et prepositus preesse videtur*, nella quale la canonica è detta chiaramente *suburbium Regio*. È possibile, come è parso a Paolo Golinelli<sup>29</sup>, che allo scadere del secolo la comunità di canonici si fosse trasferita dentro le mura nella nuova chiesa di S. Prospero, al seguito delle reliquie del santo, e che il vescovo Teuzo, «non volendo abbandonare la gloriosa basilica suburbana», vi avesse fondato intorno al 1006 il monastero<sup>30</sup>; ed

<sup>26</sup> Vd. IP V, p. 375 n. 1; GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., pp. 108-109; e ROMBALDI, p. 13.

<sup>27</sup> Secondo GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., p. 77, la comunità esisteva probabilmente già da un'epoca anteriore al 7 aprile 989, data della *commutacio*. Il documento è edito in G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793, n. CXXIV, p. 148; TORELLI, p. 199, in nota, ripubblicando l'edizione Tiraboschi nota che il documento risulta irreperibile tra le carte dell'Archivio Capitolare ed in effetti, allo stato, il documento sembra scomparso: non figura infatti in F. MILANI, *Repertorio in regesto delle «scritture» conservate nell'Archivio Capitolare del Duomo di Reggio Emilia* (d'ora in poi: *Regesto Milani*), in *Presiedere alla carità. Studi in onore di Mons. Gilberto Baroni Vescovo di Reggio Emilia e Guastalla*, a cura di E. Mazza e D. Gianotti, Genova 1988, pp. 448-449.

<sup>28</sup> TORELLI, n. LXXX.

<sup>29</sup> GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., pp. 77 e ss.

<sup>30</sup> Però ancora nel 996 la chiesa canonica di S. Prospero, «qui est edificata non longe de civitate Regio ubi eius sanctum umatum corpus requiescit», riceve una donazione per l'anima (TORELLI, n. LXXXII), e nell'aprile 1006, in un'altra donazione per l'anima, la

è abbastanza improbabile, come ricorda Rombaldi<sup>31</sup>, che le reliquie del santo giacessero contemporaneamente in luoghi diversi. Certo è che in seguito un durissimo scontro proprio sull'effettivo possesso delle reliquie opporrà a lungo i canonici di S. Prospero in Castello e i monaci del monastero suburbano, controversia che, come tante di questo genere, sarà giocata spesso sul filo dell'illecito<sup>32</sup>. In ogni caso il 6 maggio 1006 Adelberto, arciprete di S. Maria e S. Michele di Reggio, dona due appezzamenti di terra alla «ecclesia Sancti Prosperi Christi confessori ubi eius umatum quiescit corpus, ubi monesterium est congregatum qui domnus Teuzonem vir venerabile sancte Regensis Ecclesie episcopus congregavit, sito prope castro civitate Regio»<sup>33</sup>: sembrerebbe questa la prima fonte certa circa l'esistenza di un monastero di S. Prospero, che si dice chiaramente fondato dal vescovo Teuzo all'esterno della città<sup>34</sup>; e per la prima volta nel 1027 risulta attestato con sicurezza un abate<sup>35</sup>.

chiesa di S. Prospero, «ubi eius sanctum umatum quiescit corpus», è detta «sita prope eadem civitate Regio» (TORELLI, n. XCVIII).

<sup>31</sup> ROMBALDI, p. 13.

<sup>32</sup> Kehr (*IP* V, p. 378) parla dello scarsissimo scrupolo religioso dei monaci, che non volendo perdere i benefici economici derivanti dal possesso di oggetti di venerazione, non esitarono a produrre documenti falsi; sulla controversia tra monaci e canonici di S. Prospero vd. naturalmente ROMBALDI, pp. 24-25, 31-32, e in particolare, circa i ripetuti episodi di ricognizione e autenticazione delle reliquie a metà del secolo XII, pp. 64 e ss.

<sup>33</sup> Orig. in ASRE, PP, alla data: TORELLI, n. XCIX.

<sup>34</sup> Ma certo lascia qualche perplessità il riferimento al possesso delle reliquie del santo patrono, come se sussistesse ancora una qualche confusione tra monastero e chiesa canonica cittadina: vd. anche i documenti citati sopra, nota 30.

<sup>35</sup> Copia del XII secolo in ASRE, PP, alla data (TORELLI, n. CXXVIII): il 27 novembre 1027 Manno, abate del monastero di S. Prospero sito «non longe da ipsa civitate quod monasterium ipsius cum omnia sua integritate et pertinentia pertinere videtur de sub regimine et potestate sancte Regensis Aecclesie» permuta alcuni beni con Giovanni diacono e preposito «canonicę aecclesie iamdicti Sancti Prosperi ... posita infra castrum Regio».

#### 4. La composizione del tribunale.

I membri giudicanti e consulenti del tribunale sono ricordati nelle ultime righe del documento, come d'uso prima degli *adstantes*. Tra gli *indices*, oltre a Bono di Nonantola e Ubaldo di Carpineti, figura anche un Alberto, identificato da Mor con uno dei due causidici di questo nome presenti a Bagno di Modena nel maggio 1084<sup>36</sup> e attestato con buona probabilità fino al 1106<sup>37</sup>, mentre in qualità di causidici compaiono invece Ubaldino, Eriberto *advocatus predictae ecclesie*, Giberto Carbone e un non meglio identificato Frogerio. Ancora Mor<sup>38</sup> identifica il primo con uno dei due *Ubaldu*s ricordati come testimoni in un diploma matildico del 1102<sup>39</sup> e con l'*Ubaldu*s *minor index* presente dodici anni dopo a Carpineti (assieme ad un *Ubaldu*s *maior index* che si sarebbe tentati di identificare con Ubaldo da Carpineti) alla risoluzione di una controversia in presenza di Matilde<sup>40</sup>: e probabilmente si tratta dello stesso Ubaldo *minor* che si incontra anche a Castellarano in un giudizio presieduto sempre da Matilde nel 1106<sup>41</sup>. Eriberto compare qui per la prima volta come *advocatus* del monastero di S. Prospero ed è probabilmente lo stesso *advocatus* che assieme all'abate di S. Prospero aveva intentato la causa contro gli uomini delle Vaglie prece-

<sup>36</sup> FICKER, *Forschungen* cit., IV, n. 84, pp. 128-129.

<sup>37</sup> MOR, *I giudici* cit., pp. 51 e 57 nota 11; ma sull'ipotesi che lì si avanza circa una corrispondenza di questo Alberto con l'Alberto *de Canetulo* testimone ad una vendita nel 1124 vd. J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien 1974 (*Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte*, 21), p. 147 nota 10.

<sup>38</sup> MOR, *I giudici* cit., p. 56 nota 8, nel gruppo degli *indices*.

<sup>39</sup> Cf. UrkMath., n. 69, pp. 205-206, del 15 marzo 1102: dei due Ubaldo solo uno reca l'appellativo di *index*.

<sup>40</sup> Cf. UrkMath., n. 130, pp. 335-336, del 20 aprile 1114.

<sup>41</sup> *presente minore Ubaldo iudice*: cf. UrkMath., n. 95, pp. 263-264. Un indizio circa una possibile parentela di Ubaldino con il più famoso Ubaldo da Carpineti potrebbe venire da una donazione di Matilde di beni nel Reggiano al monastero di S. Benedetto Polirone del 1092 (UrkMath., n. 44, pp. 142-143), compiuta alla presenza del vescovo di Mantova, di uno *index* di nome Ubaldo (forse Ubaldo da Carpineti?) e di altri *adstantes*: tra i testimoni, nessuno dei quali ricordato tra gli *adstantes*, figura proprio un *Ubaldu*s *de Carpeneta*.

dente l'episodio di Garfagnolo; in questo ruolo è attestato anche nel 1100, nel 1103, nel 1104 e nel 1106<sup>42</sup>, ma durante i primi anni del XII secolo probabilmente fu anche *advocatus* della Chiesa di Reggio, come sembrerebbe di poter ricavare dal privilegio del vescovo Bonsignore per il monastero di S. Prospero del 19 dicembre 1104<sup>43</sup>, nel quale il vescovo lo definisce *advocato nostro*. Il terzo causidico nominato, Giberto Carbone, che l'assenza di segni di interpunzione tra i due nomi induce a ritenere senz'altro una sola persona, è probabilmente identificabile con il Carbone causidico presente assieme a Eriberto *advocatus* nel già citato privilegio di Bonsignore vescovo per S. Prospero del 1104<sup>44</sup>; mentre l'ultimo, Frogerio, non sembra attestato altrove in qualità di causidico e non credo possa essere identificato né con un membro della famiglia dei *fili Frogerii*, vassalli dei Canossa dai quali discenderebbero i signori di Correggio<sup>45</sup>, né, come sembra a Rombaldi, con l'omonimo arciprete di Bismantova che

<sup>42</sup> Il 12 marzo 1100 è tra i testimoni in una *promissio* in favore del monastero (ASRE, PP, alla data; cf. ROMBALDI, reg. n. 285); in una data successiva al 1° ottobre 1103 agisce come *advocatus* in un documento con il quale l'abate del monastero di S. Giovanni promette di non turbare il possesso di alcuni beni di S. Prospero siti nei comitati di Reggio e di Parma (ASRE, PP, al 1103; cf. ROMBALDI, reg. n. 311); ancora figura tra i testimoni ad una vendita di beni al monastero il 19 aprile 1104 (ASRE, PP, alla data; cf. ROMBALDI, reg. n. 316, erroneamente al 12 aprile). Nel settembre 1106 infine lo si incontra a Castellarano, nel giudicato in favore del monastero di S. Prospero presieduto da Matilde al quale era presente anche il *minore Ubaldo iudice* di cui a nota 41: cf. UrkMath., n. 95, pp. 263-264 e MOR, *I giudici* cit., p. 57 nota 11.

<sup>43</sup> ASRE, PP, alla data; ed. in AFFAROSI, I, pp. 83-86; cf. anche ROMBALDI, reg. n. 241, erroneamente al 1093, e vd. quanto già ipotizzato da PADOA SCHIOPPA, *Le rôle* cit., p. 353 nota 43.

<sup>44</sup> Non so se possa essere posto in relazione con la famiglia bolognese dei *de Carbone* (o Carbonesi): vd. E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irmerio*, Firenze 1970 (Accademia Toscana di Scienze e lettere «La Colombaria». Studi, XVI), p. 90 nota 3, ma soprattutto FRIED, *Die Entstehung* cit., pp. 75 nota 13, 79 e *passim*.

<sup>45</sup> Come si suggerisce in UrkMath., *ad indices*, p. 528; sulla discendenza dei *fili Frogerii* cf. I. NEMBROT, *Note di storia feudale emiliana. I Frogeridi*, Reggio Emilia 1922, e T. LAZZARI, *Vassalli matildici a Bologna: Pietro d'Ermengarda e la sua discendenza*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 239-251, qui pp. 241 e nota 10, 244-245 e nota 38.

compare al fianco del vescovo Bonsignore nel 1104 e che nel 1106, col titolo di arciprete di *Campiliola*, è presente a un placito tenuto da Matilde<sup>46</sup>.

Nulla di preciso si può dire, invece, circa i personaggi menzionati tra i *ceteri* presenti<sup>47</sup>: di certo si può osservare solo che tutti coloro il cui nome è accompagnato da un toponimo provengono o dagli immediati dintorni di Garfagnolo<sup>48</sup> o comunque da terre matildiche<sup>49</sup>.

### 5. Il diritto e la legge.

A Garfagnolo nel 1098 si discute dunque una causa in appello<sup>50</sup>, dato che la parte in precedenza soccombente (gli uomini di Vaglie) si era ap-

<sup>46</sup> ROMBALDI, reg. nn. 241 (erroneamente datato al 1093; in questo caso Frogerio funge anche da datario del documento) e 339, p. 282: cf. AFFAROSI, I, pp. 83-86 e UrkMath., n. 95, pp. 263-264.

<sup>47</sup> La famiglia di *Rozzo de Pellavo* era però legata a Matilde: i suoi figli sono menzionati nella già citata donazione di Matilde al monastero di S. Benedetto Polirone del 1092 (UrkMath., n. 44, pp. 142-143); inoltre *Gualdone*, *Rozzone*, *Teuzone*, *Bellincio fratribus*, *fillis Rozonis* sono presenti ad un placito del 1105 presieduto da Matilde a Pieve Fosciana (LU) (UrkMath., n. 87, pp. 247-249), e due di loro, *Belentius* e *Rozzo*, compaiono tra gli *adstantes* in un placito presieduto sempre da Matilde a Montebaranzone (MO) nel giugno 1108 (UrkMath., n. 109, pp. 290-292). Non sembra invece proponibile, sebbene suggestiva, l'identificazione di *Adbegeo* e Ugo figli del fu Mainfredo *de Gruppo* con i figli del potente vassallo matildico Mainfredo, già morto nel 1096: se infatti dei suoi quattro figli è ben noto Ugo, frequentemente al fianco della contessa, il nome di *Adbegeo* non è trádito da alcuna fonte: cf. B. ANDREOLLI, *I figli di Manfredo da vassalli canossani a signori*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 189-210, spec. pp. 193-194, e l'albero genealogico della famiglia a pp. 208-209.

<sup>48</sup> I toponimi *Gruppo*, *Rosano*, *Villula* e *Bundolo* corrispondono alle attuali località di Gruppo, Rosano, Villola (nel territorio di Frascano) e Bondolo, tutti a una manciata di km da Castelnuovo ne' Monti; *Puliano* corrisponde all'attuale Poiano, fraz. di Villa Minozzo, un poco più distante.

<sup>49</sup> *Pellavo* corrisponde infatti a Pievepelago (MO), a una quarantina di km da Castelnuovo ne' Monti.

<sup>50</sup> Vd. A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, I, Milano 1967 (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano, 2), pp. 250-251.

pellata all'autorità superiore di Matilde. A lei il testo della *notitia* sembra attribuire con grande chiarezza la responsabilità circa l'imposizione della prova ordalica del duello<sup>51</sup>, tant'è che i giudici, pur sollecitati e indipendentemente dalle loro preferenze<sup>52</sup>, rifiutano di prendere in considerazione mezzi di prova alternativi. Il dibattito tra gli storici giuristi a riguardo ha fatto perno proprio sul rapporto tra questa scelta di Matilde e il suo legame con la rinascita del diritto romano attraverso l'opera di Irnerio: una scelta incomprensibile, se in Matilde si volesse vedere una paladina del diritto romano<sup>53</sup>.

Così, per Garfagnolo, Giorgio Cencetti ha pensato ad un'applicazione della legge germanica *ratione loci*<sup>54</sup>, e su questa linea, in un primo tempo, si è mosso anche Ennio Cortese, che ha attribuito l'imposizione della *pugna* alla *professio legis* degli uomini di Vaglie, poiché nella causa precedente l'episodio di Garfagnolo i giudici Ubaldo e Bono «avevano dimenticato

<sup>51</sup> Sul duello giudiziario la letteratura è assai abbondante: per una prima informazione, pertanto, si rinvia semplicemente a P. FIORELLI, *Duello: a) Parte storica*, in *Enciclopedia del diritto*, XIV, Milano 1965, pp. 90-91.

<sup>52</sup> Parla di un Ubaldo «propenso a usare il diritto romano anche quando la personalità della legge esige il ricorso al diritto longobardo» E. CORTESE, *Intorno agli antichi iudices toscani e ai caratteri di un ceto medievale*, in *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982, pp. 3-38 (rist. in E. CORTESE, *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, Spoleto 1999, pp. 747-782), p. 19.

<sup>53</sup> Su una Matilde idealmente fedele al tradizionale diritto germanico vd. ad es. U. GUALAZZINI, *La Scuola giuridica reggiana nel Medio Evo con appendice di documenti e testi*, Milano 1952, pp. 37 ss.; ma già G. DE VERGOTTINI, *Lo studio di Bologna, l'impero, il papato*, Bologna 1954 (estratto anticipato rispetto alla pubblicazione in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., I (1956), pp. 19-95, ora rist. anast. Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1996), pp. 13-15, ritiene impossibile attribuire a Matilde, in quegli anni, «un voluto incremento (...) allo studio del diritto romano». Sul rapporto tra lavoro editoriale di Irnerio e la figura di Matilde vd. più recentemente le calibratissime osservazioni di NICOLAJ, *Ambiti di copia* cit., p. 143, e quanto scrive E. CORTESE, *Irnerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 600-605, spec. p. 602.

<sup>54</sup> G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie. Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., 7 (1966), pp. 781-833, rist. (da cui si cita) in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna 1989, pp. 29-73, a p. 36.

di essere obbligati ad adottare la legge del convenuto e avevano dato ragione al monastero»<sup>55</sup>, sebbene nel testo non ci sia traccia di *professiones* di legge; ancora, Antonio Padoa Schioppa ha ipotizzato che l'operato di Matilde, che imprime alla causa un andamento ai limiti dell'irregolarità, in questa circostanza fosse dettato da motivi politici, e cioè dal desiderio di favorire gli uomini di Vaglie, già soccombenti nella prima causa *iureiurando decisa* e privi di pezze d'appoggio utili a rivendicare efficacemente i loro diritti<sup>56</sup>. In una prospettiva di maggior equilibrio si è posta invece Giovanna Nicolaj<sup>57</sup>, che ritiene, in assenza appunto di esplicite professioni di legge, «del tutto normale» la procedura seguita a Garfagnolo, che ben si intona ad un'epoca nella quale, nei placiti, «il diritto romano compare appena e eccezionalmente», come era successo ad esempio a Marturi; analoga la posizione assunta più di recente dallo stesso Cortese, che mostra di considerare il caso di Garfagnolo come un segno contrario alla tendenza, nei territori canossani, «a preferire al sistema probatorio germanico quello romano, incardinato su documenti e testimonianze»: i giudici Ubaldo da Carpineti e Bono di Nonantola, pur «amanti del diritto romano», si vedono imporre da Matilde la prova germanica del duello, ma l'operato di Matilde è corretto e coincide semplicemente con l'applicazione della «procedura ufficiale vigente nel *Regnum Italiae*»<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> E. CORTESE, *Legisti, canonisti e feudisti; la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Atti del nono Convegno Internazionale di studio, Pistoia 20-25 settembre 1979, Pisa 1983, pp. 195-281, qui pp. 202-203.

<sup>56</sup> PADOA SCHIOPPA, *Le rôle* cit., pp. 354-355. Ma, a parte la considerazione che, come si vedrà più avanti, nemmeno i diritti del monastero sembravano riposare su prove sicure e certe, quest'ipotesi, e *contrario*, indicherebbe una Matilde sfavorevole al monastero di S. Prospero, atteggiamento che sarebbe smentito dalla protezione goduta dal monastero da parte dei Canossa; comunque il fatto che i giudici potessero essere poco favorevoli a questo tipo di procedura (*ibidem*, p. 355 nota 51) non cambia nel concreto i termini della questione.

<sup>57</sup> NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit., pp. 73-74 e spec. nota 196.

<sup>58</sup> CORTESE, *Il Rinascimento giuridico* cit., pp. 14-15. Lo stesso A. considera il placito di Garfagnolo un indizio che il duello potesse essere scelto non solo dall'attore, ma anche dal convenuto e che in questo caso «i convenuti soccombenti avevano preteso che la decisione si prendesse ricorrendo ai campioni» ancora in *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995 (Settimane di

Probabilmente, quindi, Matilde prescrive il duello sulla base delle leggi di Ottone I inserite nel *Liber Papiensis*, con riferimento, come già osservato da Cortese, al capitolo *de investitura praedii*<sup>59</sup>, perfettamente aderente alla querela presentata dagli uomini di Vaglie, che lamentavano di essere stati appunto *iniuste divestitos*; e un capitolo successivo dello stesso Ottone (Otto I 9[10]) prevede che la pugna sia imposta anche ai viventi a legge romana.

Interessante è comunque l'atteggiamento del monastero a questo proposito: l'abate infatti tenta con ogni mezzo di evitare la *pugna* (anche se, come si è detto, difficilmente i giudici avrebbero potuto comportarsi in modo diverso da quanto stabilito da Matilde), in primo luogo esibendo i *precepta regum* e gli altri documenti dei quali si discorrerà più avanti, in appoggio ai quali, inoltre, i causidici del monastero *ostenderunt legem serenissimi imperatoris Iustiniani*. Il passo *qui ab herrario vel ab augustali domo aliquid accipiunt, statim securos esse, sive experiantur sive convenientur*, che i causidici fanno essere compreso sia nel Codice sia nelle Istituzioni di Giustiniano, riproduce con sufficiente precisione un passo delle Istituzioni (I. 2,6,14), nel quale vengono riunite insieme due costituzioni imperiali presenti nel Codice: una costituzione dell'imperatore Zenone dell'ultimo quarto del V secolo (C. 7,37,2), nella quale si stabilisce che coloro i quali hanno ricevuto a titolo diverso beni dal *fiscus* siano sicuri e vittoriosi in giudizio sia se

studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLII), pp. 621-647, a p. 636 nota 23.

<sup>59</sup> Otto I 3[2]: *De investitura praedii si contentio fuerit, similiter ut per pugnam decernatur, edicimus*: cf. CORTESE, *Il Rinascimento giuridico* cit., p. 15. Secondo G. SANTINI, *L'amministrazione della giustizia: i giudici e i funzionari*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 41-60, qui pp. 58-59, il ricorso alla *pugna* sarebbe invece fondato su Otto I 1 («Si de praediis contentio emerit, et utraque pars sive altera cartis seu scriptionibus praedium sibi vindicare voluerit, si ipse qui cartam falsam appellaverit per pugnam declarare voluerit, ut ita decernatur...»), dato che almeno uno dei diplomi presentati è un falso (per questo vedi oltre, par. 6): ma non appare affatto, dal testo, che gli uomini di Vaglie avessero imputato al monastero il tentativo di addurre come prova documenti falsi, che peraltro l'abate presenta 'dopo' che i giudici hanno già imposto la *pugna* ed anzi con il fine di scongiurarla, e di certo in nessun punto del testo si fa riferimento a documenti, ritenuti falsi, prodotti in giudizio in qualche occasione precedente.

sono stati convenuti sia se a loro è stata opposta un'azione legale, e una costituzione di Giustiniano del 531 (C. 7,37,3) nella quale la previsione zenoniana viene estesa anche ai beni provenienti dalla casa del *princeps* o della *venerabilis Augusta*; e, come ha già notato Padoa Schioppa<sup>60</sup>, l'allegazione del passo è forse un poco forzata, in quanto, come si vedrà, i diplomi che il monastero adduce a prova del suo buon diritto sono in realtà indirizzati ai vescovi di Reggio, dai quali poi, in epoca successiva, il monastero avrebbe ricevuto i beni contesi. È invece molto probabile che, come è parso a Ennio Cortese<sup>61</sup>, i causidici del monastero, pur essendo consapevoli che il passo allegato era contenuto nelle Istituzioni e nel Codice, ne conoscessero il testo attraverso la mediazione della *Lex Romana canonice compta*, una raccolta «certo not[a] negli ambienti ecclesiastici di Reggio»<sup>62</sup>; a sostegno di questa ipotesi si può addurre il fatto che il capitolo n. CXV nella *Lex Romana canonice compta*, corrispondente proprio a I.

<sup>60</sup> PADOA SCHIOPPA, *Le rôle* cit., p. 354 nota 44.

<sup>61</sup> CORTESE, *Il Rinascimento giuridico* cit., p. 15 nota 23.

<sup>62</sup> *Ibidem*. La raccolta è edita da C. G. MOR, *Lex Romana canonice compta. Testo di leggi romano-canoniche del sec. IX pubblicato sul ms. parigino Bibl. Nat. 12448*, Pavia 1927 (Pubblicazioni della R. Università di Pavia. Facoltà di Giurisprudenza, 31); su di essa vd., sinteticamente, G. ASTUTI, *Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti, età romano-barbarica*, rist. della 1ª ed. con appendice di aggiornamento, Padova 1968, pp. 326-327, ma soprattutto CORTESE, *Il diritto nella storia medievale* cit., pp. 243-245, con un'ampia disamina delle ipotesi circa l'epoca di composizione e l'ambiente nel quale la raccolta sarebbe stata prodotta. La *Lex Romana canonice compta* (o meglio, secondo quanto recita l'*incipit* a c. 79r, i *Capitula romanae legis ad canones pertinentia*) è tradita da un solo manoscritto, il Par. lat. 12448, proveniente dalla biblioteca di Saint-Germain-des-Prés, un piccolo codice (mm. 295 x 200) di 165 carte (più una, numerata 166 e aggiunta in fine), il cui testo, arrangiato su due colonne, è redatto in carolina da mani certamente italiane datate in genere tra la fine del IX e il principio del X secolo (Mor pensa decisamente all'inizio del X secolo, ma vd. *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, a cura di G. DOLEZALEK, I, Frankfurt am Main 1972, alla voce; un veloce esame condotto su una riproduzione in microfilm del manoscritto farebbe propendere per una datazione alla fine del IX). Il contenuto appare formato di due parti connesse ma distinte: la prima (cc. 1-131) contenente testi giuridici (la *Lex Romana canonice compta* alle cc. 79-123), la seconda (cc. 132-166) contenente estratti dalle opere di Gregorio Magno.

2.6.14, presenta, rispetto al testo delle Istituzioni giustiniane, una variante che ritorna, nella medesima forma, anche nel testo del placito<sup>63</sup>.

Ma, come si è visto sopra, il tentativo di evitare il duello mediante l'allegazione di altre prove fallisce miseramente. Colpisce quindi che nel giorno stabilito per il duello, quando ormai ogni altra soluzione non sembra possibile, l'abate proponga una sorta di accomodamento informale, dichiarandosi disposto a concedere agli avversari i beni contesi *secundum laudamentum missorum comitisse*, accomodamento che gli uomini di Vaglie però rifiutano: e ci si potrebbe chiedere a che punto della causa sia intervenuto tale *laudamentum* e naturalmente se in esso i giudici seguissero o no indicazioni fornite da Matilde, forse davvero, per motivi che non conosciamo, più favorevole agli uomini di Vaglie come sostenuto da Padoa Schioppa<sup>64</sup>. Ma il rifiuto dei ricorrenti elimina ogni altro indugio, e il duello ha luogo. È probabile che il combattimento, che poi sfocerà in rissa, si sia svolto *cum fustibus*, come previsto dalla legge<sup>65</sup>; ma prima che i campioni scendano in campo, il campione di Vaglie getta *pro maleficio* un guanto da donna ricamato in molti colori<sup>66</sup> addosso al campione del monastero, *quod omnino leges vetant atque mulctant*. A questo riguardo, però, le leggi raccolte nel *Liber Papiensis* contengono soltanto una norma di Rotari (Roth. 368) nella quale si fa il caso di un campione che scenda nell'arena portando su di sé *herbas quod ad maleficias pertinet* o oggetti analoghi (una

<sup>63</sup> Infatti, mentre nell'edizione critica di I. 2.6.14 si legge l'inciso *sive convenientur sive experiantur*, nel capitolo CXV della *Lex* e nel placito si ha *sive experiantur sive convenientur*.

<sup>64</sup> A proposito del tentativo di recedere dalla causa da parte del monastero (che significherebbe annullare l'accusa di avere ingiustamente *disvestitos*) e del netto rifiuto di rinunciare alla *pugna* da parte degli uomini delle Vaglie si veda il confronto tra le opinioni di due maestri di diritto quali Bagelardo e Guglielmo in *Exp.* a Otto I 3, § 18: cf. G. DIURNI, *L'Expositio ad Librum Papiensem e la scienza giuridica preirmeriana*, Roma 1976 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 23), pp. 197-198.

<sup>65</sup> Vd. ad es. nel *Liber Papiensis* Loth. 32[31], che richiama Lud. 3[18], 15[3] e 21[23].

<sup>66</sup> E il guanto evoca la *manus* sulla *res*, così come nella *traditio rei* il guanto simboleggia il potere esercitato sulla cosa tradita: cf. ancora CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, I, cit., p. 333 nota 44. Che in questo caso si tratti di un guanto femminile, per di più assai vistoso, ben si ataglia ad un maleficio volto plausibilmente a sottrarre al campione avversario la propria virilità.

sorta di talismano, quindi, che dovrebbe rafforzare la sua propria valentia) e che non sembrerebbe coincidere precisamente con le *leges* qui richiamate, sanzionanti invece il comportamento opposto. Tra le legislazioni germaniche, una norma in questo senso si incontra invece nella *Lex Baiuvariorum*<sup>67</sup>: nelle *Additiones* alla legge volute dal duca Tassilo III nel 774-775 è compreso un capitolo nel quale si stabilisce che i campioni non scendano in lizza prima di essere *parati*, affinché non sia possibile per alcuno insidiarne l'integrità *carminibus vel machinis diabolicis vel magicis artibus*<sup>68</sup>. Che nella zona reggiano-modenese vi fossero stati in età carolingia insediamenti di Bavari è testimoniato ad esempio dall'antico toponimo *Baioaria*, l'attuale Baggiovara presso Modena<sup>69</sup>; e si potrebbe pensare che tradizioni giuridiche di origine bavara, percepite come *lex*, si siano preservate nelle consuetudini locali<sup>70</sup>, anche se il capitolo di Tassilo non risulta trådito da manoscritti di origine italiana<sup>71</sup>.

## 6. Nasseto e il suo territorio: i primi documenti.

Oggetto del contendere, come si è visto, sono alcune terre site nella *curtis* di Nasseto (o Nasseta), che il monastero asseriva di possedere da un'epoca molto antica, come testimoniato dai due *precepta regum* esibiti

<sup>67</sup> Sulla quale vd., per tutti, ASTUTI, *Lezioni di storia del diritto italiano* cit., pp. 190-192.

<sup>68</sup> Cf. *Leges Baiuvariorum*, edente I. MERKEL, in M.G.H., *Legum t. III (Leges nationum Germanicarum)*, edentibus I. MERKEL, F. BLUHME et K. VON RICHTOFEN, Hannoverae 1863, p. 465.

<sup>69</sup> Dove Matilde tenne un placito nel 1113: cf. UrkMath., Anhang n. 10, pp. 491-492.

<sup>70</sup> Del resto il rilievo che le *leges ... vetant atque multant* una simile condotta proviene dalla voce narrante e non dai giudici di Matilde.

<sup>71</sup> Il capitolo non figura nemmeno nello splendido ms. O.I.2. della Biblioteca Capitolare di Modena, esemplato nel X secolo, probabilmente proprio in area modenese, da un antigrafo carolingio prodotto per Everardo marchese del Friuli e da lui lasciato in eredità al figlio Unroch: se ne veda una recente descrizione di Mariapia Branchi in *La sapienza degli angeli. Nonantola e gli Scriptoria padani nel Medioevo*, Catalogo della mostra a cura di G. Z. Zanichelli e M. Branchi, Modena 2003, n. 10 pp. 77-79, con bibliografia precedente.

davanti al tribunale ma non presi in considerazione dai giudici: che cosa fosse realmente Nasseto, e quali diritti potesse vantare il monastero su quel territorio, è questione che può, con qualche fatica, ricostruirsi sulla base delle fonti documentarie in nostro possesso.

La *curtis* di Nasseto, probabilmente identificabile con l'attuale Cerreto Alpi, fraz. di Collagna (RE)<sup>72</sup>, doveva avere una notevole estensione, ricalcando più o meno i confini dell'antico gastaldato longobardo di Bismantova<sup>73</sup>, un ampio territorio posto lungo il versante meridionale della montagna reggiana che in età carolingia era stato assoggettato al comitato parmense. Per quanto riguarda la sua storia successivamente all'episodio di Garfagnolo, si sa che Nasseto dalla metà del XIII secolo sarà data in enfiteusi dagli abati di S. Prospero a grandi famiglie della zona (come i Dalli, signori di Gragnana e Malaspina), e a metà '300, per 200 lire, ancora a Guido e Guglielmo Gonzaga; quasi completamente distrutta all'inizio del XV secolo per una 'guerra civile' tra i nobili di Busana, Sologno e Piolo, sarà recuperata dal monastero nel 1445<sup>74</sup>. Descritta nel '700 da Affarosi come «(...) Corte, o sia gran tenuta, chiamata Nasseto

<sup>72</sup> Così in J. G. Th. GRAESSE, *Orbis Latinus; Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, Grossausgabe, bearb. und hrsg. von H. Plechl unter Mitarbeit von S.-Ch. Plechl, Braunschweig 1972, alla voce; per BERTOLANI DEL RIO, *I castelli reggiani* cit., p. 217, la corte di Nasseto poteva essere nella giurisdizione di Cinquecerri, frazione di Ligonchio.

<sup>73</sup> Sulla rupe che sovrasta il Secchia di fronte a Castelnovo ne' Monti sorgeva la fortezza bizantina di Bismantova, ricordata anche da Giona da Susa nella sua vita dell'abate di Bobbio s. Bertulfo (IONAS BOBIENSIS, *Vita s. Columbani abbatris discipulorumque eius libri II*, in *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici*, 2, hrsg. von B. KRUSCH, Hannover-Leipzig 1902 [M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, IV], pp. 61-152 ed anche Hannover-Leipzig 1905 [M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 37], pp. 80-86), posta lungo il tracciato di una delle tante vie di collegamento con la Francia o la Germania che traversavano l'Appennino per il passo di Praderena verso la Toscana e la valle del Serchio. Il *castrum* di Bismantova nell'XI secolo era già distrutto, e il toponimo indicò un semplice *locus* di Bismantova, posseduto nel XII secolo dalla famiglia Dalli: cf. BERTOLANI DEL RIO, *I castelli reggiani* cit., pp. 213-214.

<sup>74</sup> Vd. AFFAROSI, I, pp. 210, 260, 295, e II, pp. 54-55 e 57; cf. anche G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*, II, Modena 1825, alla voce *Nasseto*.

dal Castello che vi era (...) di molta estensione posta sull'Alpi in confine della Toscana, là dove ha origine il fiume Secchia, lontana dalla città da 35 miglia in circa, e di circuito di venti e più miglia, munita d'un Castello, o Fortezza assai buona in que' tempi»<sup>75</sup>, la corte di Nasseto nel 1768 risulta allivellata alle comunità di Campo, Le Vaglie, Collagna, Caprile, Nismozza e Busana<sup>76</sup>; col nome 'livello di Nasseto' ancora oggi è chiamata la zona sulla sponda destra del Secchia di fronte a Acquabona<sup>77</sup>.

Secondo il racconto di Affarosi<sup>78</sup>, Nasseto fu il nome assunto nel tempo dalla selva detta *Lama Fraolaria* donata da Carlo Magno al vescovo di Reggio Apollinare, che i vescovi suoi successori avrebbero donato a loro volta al monastero di S. Prospero. Nel 781, in effetti, il vescovo Apollinare di Reggio<sup>79</sup> avrebbe ottenuto da Carlo Magno tre diplomi<sup>80</sup>; quello che qui ci interessa è il primo di essi, conservato presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia e dato a Pavia il 25 maggio 781<sup>81</sup>, con il quale Carlo Magno concede alla Chiesa di Reggio, nella persona del vescovo Apollinare, immunità ed esenzioni lungo il corso del Po, verso Ferrara e Comacchio. Il vescovo, inoltre, «petiit etiam quandam silvam iuris nostri sitam in comitatu Parmense in finibus Bismanti in loco qui dicitur Lama Fraolaria, cuius fines sunt: de uno latere a flumine Siclę sursum per stratum usque in monte Palaredo et de monte Palaredo ascendente per stratum usque in finibus Tuscię, inde vergente in rivum Albolum usque ad flumen Siclę, inde quoque iuxta Siclam pervenit in flumen Auzolę»: un

<sup>75</sup> AFFAROSI, I, p. 56.

<sup>76</sup> ROMBALDI, p. 184.

<sup>77</sup> Vd. L. BONILAURI, *La diffusione dell'azienda curtense nel territorio reggiano nei secoli VIII, IX e X*, in «Bollettino storico reggiano», X (1977), fasc. 36 (numero speciale), pp. 26-27.

<sup>78</sup> AFFAROSI, I, pp. 18-19.

<sup>79</sup> Documentato tra 756 e 781: cf. GAMS, p. 760; SACCANI, *I vescovi* cit., pp. 34-37.

<sup>80</sup> *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen* (d'ora in avanti: DDKar.), bearb. von E. MÜHLBACHER, Hannover 1906 (rist. anast. München 1979) (M.G.H., Diplomata Karolinorum, I), nn. 133, 234 e 235, rispettivamente pp. 183-184, 321-323 e 323-327.

<sup>81</sup> DDKar., n. 234.

grande bosco<sup>82</sup>, dunque, compreso tra il corso del Secchia, la strada che portava in Toscana attraverso il monte *Palaredo* (del cui nome non rimane traccia<sup>83</sup>), il Riarbero (affluente del Secchia) e il torrente Ozola. Il diploma è però un falso<sup>84</sup>, elaborato in parte su un diploma genuino dello stesso Carlo per la Chiesa di Reggio<sup>85</sup>; e il suo unico testimone è ritenuto una copia imitativa dell'XI secolo di tale falsificazione, prodotta, forse in forma di originale, a metà X secolo in relazione con il diploma di Ottone I del 964 del quale si discorrerà più avanti, e della quale non rimane alcuna traccia. Nel testo sopra riportato però non si menziona minimamente Nasseto: ne parla solo un attergato, apposto da una mano identificabile (sia pure con qualche dubbio residuo) con quella che redige il testo<sup>86</sup>, che

<sup>82</sup> Non saprei dire se nella intitolazione dell'attuale Riserva naturale della Lamarossa, sull'Appennino a poca distanza da questi luoghi, si possa vedere un relitto dell'antico toponimo *Lama Fraolaria*.

<sup>83</sup> Forse non era troppo distante dall'attuale Monte Ca' di Velaneto per BONILAURI, *La diffusione* cit., pp. 26-27.

<sup>84</sup> Come osserva Mühlbacher, troppe le stranezze del formulario, ed eccessiva l'ampiezza delle donazioni: l'arena *Quicquid enim* ... è simile a quella presente in diplomi genuini di Carlo, ma in questa forma compare unicamente in questo documento (cf. *Arengengerzeichnis zu den Königs- und Kaiserurkunden von der Merowingern bis Heinrich VI.*, zusammengestellt von F. HAUSMANN und A. GAWLIK, München 1987 [M.G.H., Hilfsmittel, 9], n. 1825); la *recognitio* di *Iacob advicem Radoni* compare in diplomi per destinatari italiani ma solo negli anni 787-792; molte delle esenzioni citate nel testo furono concesse solo nel 900 da Ludovico III (*I Diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910 [Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. Diplomi. Secoli IX-X], n. IV, pp. 10-15). Per una recente rassegna sulle falsificazioni di diplomi di Carlo Magno vd. D. HÄGERMANN, *Die Urkundenfälschungen auf Karl den Großen. Eine Übersicht*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, München, 16-19 September 1986, III, *Diplomatische Fälschungen (I)*, Hannover 1988 (M.G.H., Schriften, 33/III), pp. 433-443.

<sup>85</sup> DDKar., n. 133, 781 giugno 8, Pavia, che però è un presunto originale del IX secolo, pure conservato presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia; si noti peraltro che anche il terzo diploma di Carlo per la Chiesa di Reggio (DDKar. n. 235, anch'esso 781 giugno 8, Pavia) è considerato un falso.

<sup>86</sup> L'attergato si presenta quasi impaginato nel riquadro superiore destro delineato dalle piegature del foglio, piegato prima in tre parallelamente al senso della lunghezza e poi

recita «Preceptum Karoli regis confirmationis | de Lama Fraolaria, rivum de Nasseto | et Diluvii, et de ripatico quod dare | non debent homines Eꝛclesiꝑ in Ferra|ria et in Comaclo, et districto civi|tatis», e dal quale sembra di capire che Nasseto fosse in realtà soltanto il nome di un corso d'acqua a probabile regime torrentizio che scorreva nel territorio della *Lama Fraolaria*. Secondo gli editori del diploma<sup>87</sup> la donazione della *silva* detta *Lama Fraolaria* sarebbe comunque attribuibile a Carlo Magno, perché confermata successivamente da Ottone I, e l'aggiunta delle parole *rivum de Nasseto et Diluvii* al verso del documento sarebbe da attribuire al tentativo del copista, che avrebbe per distrazione o messo il passo nel testo, di restituire la lezione corretta: ma l'ipotesi non convince del tutto, anche perché l'attergato sembra avere la consueta formulazione di taglio 'archivistico', e andrà più sotto riconsiderata. Colpisce, in ogni caso, la grande eleganza formale del testimone reggiano: la scrittura, tracciata con inchiostro bruno e accuratamente impaginata su una pergamena (ca. cm. 57 x 32) ben sbiancata, rigata a secco e con interlineo ampio e regolare, si presenta come una minuscola diplomatica espertissima (v. fig. 1), con vistose accentuazioni cancelleresche nelle aste ascendenti sottili e molto prolungate e negli insistiti annodamenti a fiocco dei segni abbreviativi, dei legamenti *-ct-* e *-st-* e delle code discendenti di *g*; lo scrittore si studia anche di riprodurre, come scrittura di marcatura, una sorta di merovingica fortemente ingrandita per il primo rigo e per le sottoscrizioni (v. fig. 2), ben differenziandola dalla minuscola di sapore vagamente altomedievale nelle *a* aperte corsive e nella *c* dalla vistosa cresta utilizzata per la formula di datazione, e appone un *signum recognitionis* di fantasia.

La successiva menzione di Nasseto si trova nel su accennato diploma, genuino e originale, di Ottone I<sup>88</sup>, con il quale nel 964 l'imperatore con-

di nuovo in tre nel senso opposto: il verso del foglio appare scurito dal tempo lungo la fascia centrale, che evidentemente restava all'esterno.

<sup>87</sup> Cf. DDKar., p. 322, ed anche TORELLI, pp. 15-16.

<sup>88</sup> 964 agosto 8, Lucca (originale ARCHIVIO CAPITOLARE DI REGGIO EMILIA, alla data; cf. *Regesto Milani*, n. 52 p. 449): *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.* (d'ora in avanti DD O I), hrsg. von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover 1879-1884 (rist. anast. München 1980) (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I), n. 268, pp. 381-383.

ferma al vescovo Ermenaldo<sup>89</sup> tutti i beni e i diritti di cui gode la Chiesa di Reggio, e in particolare «aliquantam terram quae fuerat silvam olim sitam in comitatu Parmense in finibus Bismanti in loco qui dicitur Lama Fraolaria et rivum Diluvii et rivum de Nasetum, cuius fines sunt de uno latere a flumine Siclae sursum per stratam usque in monte Palaredo et de monte Palaredo ascendente per stratam usque in finibus Tusciae, inde vergente in rivum Albolium usque ad flumen Siclae, inde quoque iuxta Siclam pervenit in flumen Ausolę, sicut a Karolo magno piissimo rege in predicta sancta Regensis aecclesia per suam sacratissimam paginam eidem sanctae aecclesiae conlata esse cognovimus». Si fa qui evidente riferimento alla falsa donazione di Carlo Magno vista in precedenza (la cui produzione nel X secolo sarebbe stata motivata dunque proprio dall'intento di presentarla ad Ottone per farsene confermare il contenuto<sup>90</sup>) e se ne riproduce pressoché alla lettera il testo<sup>91</sup>, tranne l'inciso *rivum Diluvii et rivum de Nasetum* che qui sarebbe un'aggiunta originale e là figura invece, in forma lievemente differente (*rivum de Nasseto et Diluvii*), inserito nell'attergato della pergamena. Questo dettaglio farebbe immaginare, per il momento, che lo scrittore al quale si deve la copia del diploma di Carlo fosse in qualche modo legato all'ambiente vescovile e buon conoscitore

<sup>89</sup> Sul quale vd. sopra, nota 25.

<sup>90</sup> Si noti che, a maggior cautela, il giorno successivo al rilascio del diploma di Ottone I il vescovo Ermenaldo, con il suo *advocatus* Asprando, lo presenta davanti al tribunale riunito in Lucca e presieduto da Oberto marchese e conte di Palazzo e dal vescovo di Parma in qualità di *missus* imperiale, e lo fa integralmente rileggere perché «nullus (...) homo dicere posit quod nos eum occulte aut concludiose abuisemus et tenuisemus» e soprattutto perché Ingefredo giudice e *advocatus* dell'imperatore, *qui ibi a presens est*, dichiarare che effettivamente il diploma è stato prodotto per volontà del sovrano, è stato da lui roborato ed è stato sigillato *anulo suo*, ed inoltre che i beni oggetto delle concessioni imperiali sono pienamente e definitivamente parte del patrimonio della chiesa di Reggio e che «a parte publica nec a parte marche per nullusvis ingenio pertinet nec pertinere debet cum lege»: cf. 964 agosto 9, Lucca (orig. in ASRE, PP, alla data), DD O I, n. 269, pp. 383-385; vd. anche MANARESI, II/1, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96\*\*), n. 152, pp. 37-43.

<sup>91</sup> Con qualche piccolissima variante legata senz'altro al mutato aspetto, a metà X secolo, del territorio considerato: si osservi l'inciso *terram quae fuerat silvam ... Lama Fraolaria*, che fa pensare ad un'area boscosa ormai messa a coltura.

dei documenti conservati in quell'archivio e che, durante il suo lavoro, potesse aver avuto sott'occhio questo diploma di Ottone I, o quello, pure genuino, di Ottone II del 980<sup>92</sup>, con il quale l'imperatore conferma alla Chiesa di Reggio, «iam dudum ab oppressoribus et devastantibus conculcat[a] (...) miseriis et angustiis subvenientibus», tutte le esenzioni di cui la Chiesa godeva e tutte le concessioni ad essa fatte dai suoi predecessori Carlo, Ludovico e Lamberto, nonché tutte le donazioni ricevute nel tempo dai privati, ivi comprese le *villas etiam Lama Fraularia et Naseto et rivum Diluvii*. Si noti che questo passo del diploma di Ottone II non dipende in alcun modo dal precedente diploma di Ottone I e come la *Lama Fraularia*, apparentemente già disboscata all'epoca di Ottone I, sia ora definita *villa*, mentre il toponimo Nasseto è associato ora ad una *villa* e non più a un *rivum*.

### 7. Nasseto e il suo territorio: i documenti dell'XI secolo.

Come si è accennato in precedenza, della primitiva dotazione del monastero di S. Prospero non si hanno molte notizie: si conosce solo una *decretalem confirmationem* del vescovo Teuzo, nella quale però non si fa parola della *curtis* di Nasseto<sup>93</sup>, ed anzi bisogna attendere la seconda metà

<sup>92</sup> 980 ottobre 14, Bruchsal: *Die Urkunden Otto des II.*, hrsg. von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover 1888 (rist. anast. München 1980) (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1), n. 231, pp. 258-260: il diploma è qui edito sulla base della copia del XV secolo conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, ma l'originale è stato rintracciato da Manaresi nel 1923 presso l'Archivio di Stato di Milano: cf. C. MANARESI, *L'originale del diploma 231 di Ottone II*, Milano 1923.

<sup>93</sup> Dal documento, non datato (cf. AFFAROSI, I, pp. 42-44; TORELLI, n. CXXXII, al 979-1030), sembrerebbe che Teuzo doni al monastero di S. Prospero unicamente il *castrum Rundenaria* (attuale Rondinara) e il *castrum Pratisolum* (attuale Pratissolo); il documento, conservato presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia, è indicato due volte nel *Regesto Milani* al n. 81 (p. 451), come preteso originale di mano del secolo XII, e al n. 1442/1 (p. 571), dove, tra le pergamene di epoca incerta, è registrata una donazione del vescovo Teuzo in originale, ma a questa seconda collocazione corrisponde in effetti la donazione edita da Affarosi e Torelli; riguardo ai dubbi espressi da Mercati (G. MERCATI, *Miracula B. Prosperi episcopi et confessoris*, in «Analecta Bollandiana», XV (1896), p.

del secolo XI perché le fonti parlino finalmente di Nasseto come di una proprietà del monastero.

Nel giugno 1055, infatti, a Borgo S. Genesio (l'attuale S. Miniato), in un placito presieduto dall'imperatore Enrico III al quale prendono parte vescovi e arcivescovi e un folto gruppo di *iudices* del sacro Palazzo<sup>94</sup>, a seguito di una procedura di *finis intentionis terrae* l'abate di S. Prospero Landolfo, con il suo *advocatus* Adelgiso, ottiene che Azzo II d'Este<sup>95</sup> dichiari che la *curtis* di Nasseto appartiene al monastero *cum lege* e che lui stesso non possiede *nullum scriptum nullam firmitatem nullamque rationem* per rivendicarne la proprietà. Del territorio di Nasseto, per la prima volta qualificato come *curtis*, con inusuale precisione vengono indicati i confini: il passo («sicuti percurrit fluvius Siclę sursum per stratam usque in montem Palaredum et de monte Palaredo ascendente usque in finem Tuscię, et

201 nota 1) circa la sua genuinità, TORELLI (pp. 329-332) non li ritiene sufficienti per non considerarlo genuino e attribuibile con certezza all'epoca di Teuzo. Il documento sembrerebbe però più un preteso originale che una copia (le sottoscrizioni presenti, formulate come se fossero autografe, sono tutte della stessa mano, diversa da quella che scrive il testo); vd. anche il diploma di Enrico II per Teuzo (*Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, bearb. von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover 1900-1903 [M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III], n. 478, pp. 608-610), privo di data (ma databile tra 1014 e 1022) e di dubbia autenticità secondo H. Bloch (*ibidem*, p. 608), con il quale l'imperatore, oltre a confermare i possedimenti della Chiesa di Reggio, conferma i doni fatti dallo stesso Teuzo alla sua Chiesa, tra i quali compare quella *Ripam Rundinariam* che poi Teuzo avrebbe donato al monastero.

<sup>94</sup> 1055 giugno 15, Borgo S. Genesio (in ASRE, PP, alla data): *Die Urkunden Heinrichs III.* (in seguito DD H III), hrsg. von H. BRESSLAU und P. KEHR, Berlin 1926-1931 (rist. anast. München 1980) (M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, V), n. 348, pp. 475-476; vd. anche MANARESI, III/1, n. 398, pp. 224-227.

<sup>95</sup> Adalberto Atto (o Azzo) II, potentissimo membro della stirpe degli Obertenghi, era nato probabilmente verso il 996 e muore nel 1097: dal suo primo matrimonio con Cuniza, sorella di Guelfo III duca di Carinzia e marchese di Verona, ebbe un figlio, Guelfo, che sarà adottato dallo zio materno e gli succederà sul trono di Baviera con nome di Guelfo IV; il figlio di questi, Guelfo V, sposerà Matilde di Canossa nel 1089. Sulla sua famiglia vd. da ultimo A. CASTAGNETTI, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italica*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 56), pp. 41-102.

revertentem in rivum Albolium usque in flumen Siclę, et inde quoque iuxta Siclam deorsum pervenit in flumen Ausolę») riproduce con sconcertante fedeltà quanto si legge nei diplomi di Carlo Magno e di Ottone I circa i confini della selva *Lama Fraolaria* (alla quale evidentemente la *curtis* di Nasseto si era sovrapposta), e lascia ipotizzare una parziale dipendenza di questo documento da quelli; e l'aver presentato la questione, da parte dell'abate, ponendo l'accento sull'elemento concreto e tangibile del possesso (*Habeo et teneo ad proprietatem Sancti Prosperi ...*), che si riflette, sul piano della procedura, appunto nello schema di una *finis intentionis terrae*<sup>96</sup>, sembrerebbe suggerire che il monastero non avesse in quel momento titoli certi per difendere o eventualmente rivendicare la proprietà di Nasseto. Il placito è pervenuto in copia<sup>97</sup>, redatta nel secolo XI dalla medesima mano responsabile del diploma di Carlo Magno visto in precedenza. Anche in questo caso la pergamena (ca. cm. 68 x 32/34,2), ben sbiancata, è rigata a secco, e sembrerebbe che anche in questo caso lo scrittore abbia scelto di imprimere al documento una decisa accentuazione cancelleresca, alterando così quello che doveva essere l'aspetto dell'originale, redatto da Aldo notaio del sacro Palazzo<sup>98</sup>: tale scelta si manifesta evidente non tanto e non solo nella minuscola diplomatica del testo, caratterizzata anche in quest'occasione da aste ascendenti esageratamente prolungate (come consente l'ampio interlineo), dall'insistito uso di annodature a fiocco e dai raffinati legamenti *ri* discendenti con calligrafica morbidezza

<sup>96</sup> Sulle «radici primeve» e sulla «comprensibilità immediata e assoluta», ai fini giuridici, del possesso, nonché sulle funzioni della figura processuale della *finis intentionis terrae*, vd. senz'altro G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLIV), pp. 347-379, alle pp. 358-360 (anche in «Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievale», url: <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-formulari.zip>>).

<sup>97</sup> «Copia imitativa dell'originale» per MANARESI, III/1, p. 235; lo considera invece un originale H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundelehre für Deutschland und Italien* (1912-1915), trad. it. a cura di A. M. Voci-Roth, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 10), p. 831-832.

<sup>98</sup> Non a caso AFFAROSI, I, p. 56, trattando di questo documento, scrive che «fra l'altre scritture, è il più bello, che si conservi presso l'Archivio del Monastero».

sotto il rigo, ma specialmente nelle lettere fortemente ingrandite adoperate per il primo rigo (v. fig. 3) e per la sottoscrizione dell'imperatore, vagamente riecheggianti le *litterae elongatae*, e nelle lettere maiuscole, capitali e onciali, adoperate per la formula di datazione (v. fig. 4); elementi, questi, che quasi certamente non erano presenti nell'originale<sup>99</sup>. E ancora: nell'escatocollo, preposte alle sottoscrizioni dei giudici, figurano la sottoscrizione dell'imperatore, tracciata come s'è detto in lettere ingrandite, e quella del suo cancelliere Gunther, accompagnata da un *signum* in forma di elegante croce uncinata<sup>100</sup>: la prima, che pure ha il medesimo tenore

<sup>99</sup> Nell'XI secolo nessun originale di placito presieduto dall'imperatore presenta un primo rigo in caratteri allungati cancellereschi o una *datatio* tutta in lettere maiuscole, come si può constatare anche solo sfogliando l'edizione di Manaresi.

<sup>100</sup> Si sa che Gunther, personalità di spicco della corte di Enrico III e Enrico IV, ricco e coltissimo (su di lui vd. quanto scrive Kehr, in DD H III, pp. XXXV-XXXVI; sulla sua posizione di preminenza a corte cf. ad es. DD H III, n. 341, pp. 465-467, dove Gunther è chiamato *kancellarius et a secretis*), fu in Italia tra febbraio e novembre 1055 come *missus* dell'imperatore, presiedendo placiti che sottoscrive in minuscola semplice ma equilibrata con un piccolo *signum* in chiusura in forma di dittico o di croce uncinata. Di lui si hanno, oltre a questo, sei placiti (1055 febbraio 9, Parma: MANARESI, III/1, n. 392, pp. 208-211; 1055 maggio 6, Roncaglia: *ibidem*, n. 394, pp. 215-217, in copia del XII secolo; 1055 giugno 14, *Omiclo*, in contado di Firenze: *ibidem*, n. 397, pp. 222-224; 1055 ottobre 4, contado di Padova: *ibidem*, n. 399, pp. 227-229; 1055 ottobre 18, Mantova: *ibidem*, n. 400, pp. 229-231, in copia quasi coeva; 1055 novembre 13, Volargne nel contado di Verona: *ibidem*, n. 401, pp. 231-233), dei quali, con l'eccezione di quello del 4 ottobre 1055, è stato possibile esaminare le riproduzioni fotografiche. Il *signum* che accompagna le sottoscrizioni di Gunther ha forma abbastanza variabile: sembrerebbe composto dalle lettere del suo nome quello del febbraio 1055, mentre quello adoperato nel placito del 14 giugno è in forma di croce uncinata e quello nei placiti di ottobre-novembre è invece in forma di dittico. In particolare, esistono punti di contatto tra i due placiti del giugno 1055, quello del 14 celebrato a *Omiclo* presso Firenze e quello del 15 di Borgo S. Genesio del quale si discorre: entrambi sono redatti da Aldo notaio del sacro Palazzo; in entrambi sono presenti gli stessi giudici (in quello del 14 l'ultimo dei giudici a sottoscrivere è *Walcausus*, che manca in quello del 15, dove invece, agli ultimi posti, figurano le sottoscrizioni di *Tolbertus* e *Gezo* giudici del sacro Palazzo), che sottoscrivono pressoché nel medesimo ordine; entrambi sono sottoscritti nello stesso modo da Gunther; ma solo il secondo di questi sembra essersi celebrato in presenza dell'imperatore. Si noti che il 15 giugno del 1055 l'imperatore Enrico avrebbe rilasciato

che in altri placiti presieduti e sottoscritti da Enrico III<sup>101</sup>, al posto del nome del sovrano presenta un monogramma che ricorda soltanto, più che riprodurre, quelli adoperati dagli scrittori della cancelleria, e, a chiusura, un *signum* MPR<sup>102</sup> dalla forma eccessivamente allungata, tracciato su un segno di croce mal dilavato. Da questi elementi si trae la sensazione che chi ha copiato il placito del 1055 volesse per così dire ‘nobilitarlo’, conferendogli un aspetto formale solenne e adeguato alla maestà imperiale che vi sottoscrive: non sembra del tutto inverosimile pensare che tale operazione ‘cosmetica’, volta forse a suscitare nell’osservatore la de-

anche un diploma (pervenuto in copia autentica del 1370: cf. DD H III, n. 347, pp. 474-475), che reca la *recognitio* di Gunther, ma non a Borgo S. Genesio, bensì ad *Omiclo*, ovvero nel luogo dove il giorno precedente Gunther aveva tenuto placito: vd. in proposito le osservazioni di Bresslau (che ritiene «nicht wahrscheinlich» la presenza di Enrico III nello stesso giorno a *Omiclo* e a Borgo S. Genesio) in DD H III, n. 347, p. 474.

<sup>101</sup> Per un confronto si possono assumere i non molti placiti presieduti e sottoscritti da Enrico III: il primo, del 1047 (1047, *ad Sanctum Marotum* nel contado di Fermo: cf. MANARESI, III/1, n. 377, pp. 161-164 e DD H III, n. 188, pp. 236-237), recava un sigillo ora perduto (la cui presenza è comunque «molto singolare» per BRESSLAU, *Manuale* cit., p. 831 nota 471) ed è sottoscritto *Ego Heiricus imperator subscripsi* (in minuscola diplomatica di buona qualità, forse autografa, per BRESSLAU, *Manuale* cit., p. 181: non mi è stato possibile esaminare la sottoscrizione direttamente), senza accompagnamento di *signa* d’alcun genere; il secondo, del 1054 (1054 febbraio, Zurigo: cf. MANARESI, III/1, n. 391, pp. 206-208 e DD H III, n. 318, pp. 435-437; di questo esemplare ho potuto consultare una riproduzione fotografica), è sottoscritto *Ego Heinrichus Dei gratia Romanorum imperator augustus confirmavi* in una minuscola priva di accentuazioni cancelleresche e di discreta abilità, che non escluderei possa essere autografa, nonostante l’opinione di Bresslau (*ibidem*) che la attribuisce ad una mano italiana e considera autografo solo il *signum* MPR apposto in chiusura. Nulla si può dire sul terzo placito presieduto da Enrico, pervenuto in copia del XIII secolo e privo dell’escatocollo con le sottoscrizioni (1055 maggio 5, Roncaglia: cf. MANARESI, III/1, n. 393, pp. 212-214 e DD H III, n. 339, pp. 462-464). Il quarto infine è quello del 1055 qui in esame, dove la sottoscrizione ha il medesimo dettato di quella del 1054, e come quella è chiusa dal *signum* MPR: sulla base di tale confronto, non vi sono motivi per presumere che nell’originale di quest’ultimo placito la sottoscrizione di Enrico non fosse in minuscola.

<sup>102</sup> Sul significato del quale vd. da ultimo P. RÜCK, *Bildberichte vom König. Kanzlerzeichen, königliche Monogramme und das Signet der Salischen Dynastie*, Marburg an der Lahn 1996 (Elementa diplomatica, 4), in particolare pp. 29-35.

bita reverenza, possa essere stata compiuta in previsione (o in prospettiva?) di una futura esibizione del documento, magari proprio in occasione di un placito. Peraltro, come si è visto, se non vi sono elementi concreti per mettere in discussione la sostanziale genuinità del documento (perfettamente intonata alla pratica giudiziaria dell'epoca la procedura, coerente la struttura e il lessico della *notitia indicati*<sup>103</sup>, ben supportate da altre testimonianze le sottoscrizioni dell'imperatore, del suo cancelliere e dei giudici presenti), di certo, constatata la dipendenza del brano riguardante Nasseto dai precedenti diplomi di Carlo e di Ottone, qualche sospetto di interpolazione rimane.

Un paio di anni dopo, al monastero di S. Prospero è destinato un privilegio di papa Stefano IX<sup>104</sup>: il pontefice, confermando la libera elezione dell'abate, prende *in tutela sancti Petri et nostra* il monastero e tutti i suoi possessi, elencandoli uno per uno. Tra essi compare la «cortem de Nasseto cum Lamma Fraularia et campo que a Karolo piissimo reiae per scriptum iusta fines ibi designatos Regiensi Ecclesiae data esse noscitur»: sembrerebbe che in questo caso non si sia affatto perduta la memoria della primitiva donazione da parte di Carlo Magno della *Lama Fraolaria*, poi Nasseto, alla Chiesa reggiana; ma dal testo, indipendente da quello dei diplomi di Carlo e Ottone, non emerge affatto in che modo il monastero ne sia entrato in possesso.

<sup>103</sup> Si osservi però a r. 14 la correzione *spondit* su rasura (mal eseguita) di *respondisset*: un semplice errore di trascrizione o un altro tentativo di 'abbellimento' del placito?

<sup>104</sup> 1057 dicembre 4, Montecassino (orig. in ASRE, PP, alla data): vd. *IP* V, n. 1, p. 379. Il privilegio è edito in AFFAROSI, I, pp. 51-54; un'edizione più accurata è in P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938 (Biblioteca della R. Deputazione di Storia patria dell'Emilia e della Romagna. Sezione di Modena, 2), n. XXIX, con bibliografia precedente; vd. anche ROMBALDI, n. 1, p. 193. Affarosi ne descrive la bolla, ora deperdita, che recava da un lato l'effigie di Montecassino e la scritta STEPHANI IX PAPE, dall'altro un'immagine di Gesù e l'immagine del Buon Pastore con la legenda «Si diligis me, pasce oves meas». Non può invece essere preso in considerazione il privilegio di papa Alessandro II del marzo 1072, di conferma di quello di Stefano IX, perché si tratta di una falsificazione della metà del XII secolo confezionata all'epoca della controversia tra i monaci e i canonici di S. Prospero circa la custodia delle spoglie del santo (cf. *IP* V, n. 2, p. 379, e vd. sopra, par. 3).

Il primo documento vescovile che nomina Nasseto tra i possedimenti del monastero di S. Prospero è un solenne privilegio del 1073<sup>105</sup> del vescovo reggiano Gandolfo<sup>106</sup>, con il quale si confermano al monastero e all'abate Giselberto tutte le donazioni fatte dai vescovi precedenti (tra i quali, espressamente, Teuzo), nonché le donazioni fatte da privati. Nella lunga elencazione dei beni donati dai suoi predecessori, Gandolfo include anche la «cortem de Lama Fraularia cum capella Sanctę Marię et suis pertinentiis et rivum de Naseto et campum atque rivum de Diluvio»<sup>107</sup>; si noti che, contrariamente a quanto si legge nel placito del 1055 e nel privilegio di Stefano IX del 1057, qui la *curtis* è ancora identificata con l'antico nome di *Lama Fraularia* e il nome di Nasseto è associato soltanto al corso d'acqua, quasi riecheggiando gli antichi diplomi di Carlo Magno e degli Ottoni, che quindi chi ha composto il testo probabilmente conosceva bene. Il documento, redatto su pergamena di accurata fattura, ben sbiancata e rigata a secco, recava un sigillo pendente, ora deperdito (ben visibili i 4 fori a cavallo della plica), ed è sottoscritto, oltre che dal vescovo Gandolfo, dal clero dell'episcopio<sup>108</sup>. La mano dello scrittore, che purtroppo non è nominato, è la stessa che, probabilmente in quello stesso

<sup>105</sup> 1073 luglio 16, Reggio Emilia (orig. in ASRE, PP, alla data): edito, poco fedelmente, in AFFAROSI, I, pp. 73-77, e ROMBALDI, n. 3, p. 194.

<sup>106</sup> Forse legato alla famiglia dei Gandolfingi, originari dei dintorni di Carpi, secondo GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., p. 115 nota 56, Gandolfo è un agguerrito vescovo di parte imperiale: eletto nel 1065, l'11 febbraio 1079, durante il sinodo di Roma, fu costretto a giurare nelle mani di Gregorio VII «Regiensem episcopatum contra interdictum vestrum aut vestri legati octo diebus non tenebo, neque aliquo inveniam studio, quo vestre legationi resistatur», ma la sua remissività fu solo apparente, tant'è che nel 1082 venne scomunicato (cf. *IP V*, n. 5 p. 367) e la sede di Reggio fu temporaneamente affidata a s. Anselmo da Lucca. Combattè dalla parte imperiale nello scontro presso Sorbara, terminato con la vittoria delle truppe di Matilde; dopo tale data di lui non si sa più nulla e tra 1085 e 1086 s. Anselmo affidò la diocesi di Reggio al vescovo di parte pontificia Eriberto. Cf. GAMS, p. 760 (che lo dice morto nel 1087); SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., pp. 197-198 e SACCANI, *I vescovi* cit., pp. 57-59.

<sup>107</sup> Si noti che nelle edizioni di Affarosi e Rombaldi (vd. sopra, nota 105) manca il passo *et rivum de Naseto et campum atque rivum de Diluvio*.

<sup>108</sup> Le sottoscrizioni di *Bonus acolitus* e di *Honesimus magister scholarum* sono state erase ma sono ancora leggibili alla luce di Wood.

torno di anni, redige il falso diploma di Carlo Magno e la copia imitativa del placito del 1055, e che quindi quest'ultima testimonianza collega con sicurezza all'ambiente dell'episcopio: qui lo si vede adoperare per il primo rigo, aperto da un vistoso *chrismon*, una scrittura maiuscola mista di capitale e onciale (v. fig. 5) simile a quella osservata nella *datatio* del placito del 1055, e accentuare ancora di più il gusto per il fiocco a guarnizione dei legamenti e delle aste ascendenti di *s* e *f*.

Nel frattempo, durante il secolo XI il monastero aveva acquistato un'importanza strategica per i Canossa, tant'è che, come nota ancora Golinelli<sup>109</sup>, se per Modena Matilde si appoggerà a S. Benedetto Polirone, per Reggio si appoggerà proprio a S. Prospero. L'interesse dei Canossa è testimoniato da alcune donazioni<sup>110</sup>: ma proprio Matilde seguirà da vicino anche le controversie che coinvolgono gli affari e il patrimonio del monastero<sup>111</sup>. Di specifico interesse per il discorso che si va qui svolgendo è il documento con il quale nel settembre 1075, a Castellarano, Bernardo del fu Ugo di Rosano, *presencia domne Matilde et presencia iudicum*, dichiara di non avere alcuna *licenciam nec potestate* per contendere all'abate di S. Prospero Giselberto *medietatem de curte una que nominatur Naseda*<sup>112</sup>; nel testo viene ricordata incisivamente una precedente *lis et controversia* che opponeva le due parti, alla quale si pone termine mediante una transazione<sup>113</sup>,

<sup>109</sup> GOLINELLI, *Culto dei santi* cit., p. 116.

<sup>110</sup> Nel marzo 1042 Beatrice, con una *promissio* di *non agere nec causare* fermata con un *launebild* rappresentato da un capello dell'abate, conferma al monastero alcuni beni donati dal defunto Bonifacio (TORELLI, n. CLVIII); in seguito Beatrice con Matilde dona al monastero beni in Gavassa nel dicembre 1072, e ancora Matilde nel dicembre 1080 dona due appezzamenti di terra in Gualtirolo (rispettivamente, UrkMath., n. 6, pp. 47-49 e UrkMath., n. 33, pp. 116-118).

<sup>111</sup> Vd. ad es. la refuta del 1106 ricordata sopra, note 41, 42 e 46.

<sup>112</sup> Vd. AFFAROSI, I, Appendice n. XIX; UrkMath. n. 16, pp. 73-75. Matilde avrebbe dovuto sottoscrivere il documento: come risulta chiaramente dall'originale (ASRE, PP, alla data) il notaio del sacro Palazzo Guido lascia un ampio spazio tra le ultime sottoscrizioni dei testimoni e la sua *completio*, destinato evidentemente ad accogliere il grande *signum* caratteristico di Matilde.

<sup>113</sup> In relazione alle controversie risolte in contesti meno formalizzati rispetto al tradizionale placito tra seconda metà dell'XI secolo e primi del XII parla efficacemente di «giustizia del non-placitum» C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle*

confermata dal *launehild*. Evidentemente quindi, come già ha mostrato il placito del 1055 visto sopra, il dominio del monastero sulla corte di Nasseto non era affatto pacifico né tantomeno incontrastato, ed era evidentemente difficile per gli abati sostenerne *cum lege* la legittimità: ed è proprio in questa incertezza che va collocato, comprensibilmente, anche l'episodio di Garfagnolo, che pure non chiude la vicenda, come testimoniano alcune fonti successive che parlano ancora di diritti esercitati sul territorio dallo stesso marchese Azzo II d'Este che nel 1055 aveva fatto mostra di rinunciare ad ogni pretesa su di esso. Nel febbraio 1104<sup>114</sup>, infatti, Oberto del fu Alberto da Murignano, *pro ofensionem et dannum quod ego feci*, giurando sui Vangeli promette per l'anima sua a Giovanni abate di S. Prospero di non turbare o contrastare più in alcun modo il possesso della corte di Nasseto *quod mihi pertinet per feodum ex parte Hazo marchioni et Fulgo [filio eius]*; e il 22 novembre dello stesso anno<sup>115</sup> Oddo Blanco, fratello di Oberto da Morignano, su richiesta di Boso, dei suoi fratelli, di Imilde moglie di Boso ma soprattutto di Fulco del fu *Azo marchioni*<sup>116</sup> promette

*dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A. C. Sennis, Roma 2000 (I libri di Viella, 23), p. 64; si veda anche quanto lo stesso A. rileva a proposito dell'atteggiamento di Matilde nei confronti di una giustizia amministrata con maggiore flessibilità rispetto ai tradizionali formalismi, p. 65 nota 28.

<sup>114</sup> 1104 febbraio 8, Cuscognana (orig. in ASRE, PP, alla data): AFFAROSI, I, Appendice n. XXXIV; cf. ROMBALDI, reg. n. 314, p. 213.

<sup>115</sup> Orig. in ASRE, PP, al 1104 novembre: AFFAROSI, I, Appendice n. XXXV; cf. ROMBALDI, reg. n. 324, p. 213.

<sup>116</sup> Si tratta evidentemente di Fulco, il figlio di secondo letto di Alberto Azzo II d'Este, dal quale discese il ramo italiano della famiglia; *Odo de Morignano* figura anche tra i testimoni di un placito tenuto a Borgo S. Donnino (Fidenza) il 20 agosto 1097 nel quale il re Corrado concede allo stesso Fulco marchese di non essere costretto a pagare il banno regio *si co tempore leges ofenderet* (purché Fulco non montasse in superbia *quia bani pene non subiacet, licenter possit perpetrare crimina, e salva cunctis ... iustitia*: cf. MANARESI, III/2, n. 476, pp. 429-430): che Fulco, alla morte del padre e una volta ottenuta questa grazia dal re, si fosse riappropriato di Nasseto ai danni del monastero? Per i *da Morignano* vd. inoltre M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo Convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1),

ancora all'abate Giovanni, per l'anima del defunto marchese Azzo, di non turbare il possesso di Nasseto. Nel secondo documento colpisce che il notaio del sacro Palazzo Guiberto descriva la *curtis* attraverso i suoi confini ancora una volta con le stesse identiche parole con le quali era stata descritta nel placito del 1055, a loro volta derivanti dal testo dei diplomi di Carlo Magno e Ottone I («sicuti percurrit fluvius Sicie sursum per stratam usque [in mon]tem Palaredum et de monte Palaredo ascendente usque in finem Tuscie, et revertentem in rivum Albolum usque in flumen Sicie, et inde quoque iuxta Siclam deorsum pervenit in flumen Ausole»). Si noti infine che in un diploma dell'aprile 1160<sup>117</sup> per il vescovo di Reggio, che dipende quasi integralmente dal diploma di Ottone II del 980 visto sopra, l'imperatore Federico I confermerà tutti i diritti e tutti i beni della Chiesa reggiana, nei quali sono ancora una volta comprese anche le *villas etiam Lammafraularia et Nasseto et rivum Diluvii*.

### 8. Uno scrittore fantasma.

Come si è visto, alcune delle fonti documentarie relative alla storia della *curtis* di Nasseto e dei suoi rapporti vuoi con l'episcopio reggiano, vuoi con il monastero di S. Prospero sono legate dal filo rosso costituito da colui che li ha materialmente prodotti. Il falso diploma di Carlo Magno, la copia – imitativa ma 'abbellita' – del placito del 1055, il privilegio vescovile del 1073 ci presentano uno scrittore abile e fantasioso, sufficientemente esperto, sul piano grafico, per adoperare una scrittura cancelleresca di notevole eleganza formale e per associare ad essa scritte ed elementi di marcatura (quali i *signa* di Enrico e Gunther nel placito del 1055, o il *signum recognitionis* nel falso carolingio) di grande risalto. Ma lo

pp. 71-81, qui p. 78, nonché, dello stesso, *Il termine capitanei in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del Convegno, Verona 4-6 novembre 1999, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001 (I libri di Viella, 27), pp. 285-299, qui pp. 285-290.

<sup>117</sup> *Die Urkunden Friedrichs I. 1157-1167*, hrsg. von H. APPELT, Hannover 1979 (M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/2), n. 314, pp. 134-136.

penserei anche esperto di documentazione e ottimo conoscitore dei documenti preservati nell'archivio della Chiesa reggiana, tanto da poter interpolare nel testo del placito del 1055 il passo con la *confinatio* di Nasseto traendolo dagli antichi diplomi di re e imperatori, ai quali si rifà anche per comporre il testo del privilegio vescovile del 1073 visto sopra<sup>118</sup>; addirittura tanto esperto da poter forse produrre *ex novo*, sulla scorta di una documentazione d'archivio a lui ben nota e soprattutto del diploma di Ottone I, un falso diploma di Carlo Magno in forma di 'originale', omettendo nel testo, per motivi che non sappiamo o forse davvero solo per distrazione, quell'inciso *riuum de Nasseto et Diluui* che poi avrebbe inserito nel relativo attergato, così da far pensare ad un possibile ribaltamento dell'ipotesi circa la concreta esistenza di un falso diploma di Carlo Magno prodotto nel X secolo in funzione di una successiva conferma ottoniana, che potrebbe invece essere avvenuta solo sulla base di dichiarazioni orali<sup>119</sup>.

La mano di questo scrittore si incontra altre volte: il 17 marzo 1075 redige un privilegio con il quale il vescovo Gandolfo dona a S. Prospero cinque appezzamenti di terra in Suzzara<sup>120</sup>; a lui è attribuibile la copia di

<sup>118</sup> Una personalità di questo tipo ben si inserisce nel quadro di quegli scrittori vescovili che, in una «gamma (...) cangiante (...) [e] anche ricca di fantasia» delle forme adoperate, traggono «suggestioni dai diplomi regi e imperiali prima e dai privilegi pontifici poi» tratteggiata da G. NICOLAJ, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250. La Diplomatie épiscopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatie* (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), hrsg. von C. Haidacher und W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-392, a pp. 382-384.

<sup>119</sup> L'argomento è vastissimo e non è naturalmente possibile trattarne in questa sede, ma certo colpisce il semplice dato che, tra tutti i diplomi genuini di Carlo Magno per vescovati o monasteri in Italia e Oltralpe tra 769 e 813 (DDKar., nn. 55-218), gli originali assommano soltanto ad una quarantina.

<sup>120</sup> ASRE, PP, al 1074: ed. AFFAROSI, I, pp. 77-78; cf. ROMBALDI, reg. n. 4, p. 194. La pergamena, di ca. 36/37 x 26, quindi di formato un poco più ridotto del solito, è come sempre rigata a secco, ma non porta tracce di sigillatura; la scrittura, pur sempre atteggiata secondo il modello cancelleresco, è meno serrata e un poco più ariosa rispetto agli altri esempi, quasi a suggerire la minore solennità che questo documento richiedeva: ricorrono i soliti svolazzi e anodature, e le aste ascendenti di *s* e *f* sono guarnite da un nodulo a circa metà dell'altezza. Il privilegio porta le sottoscrizioni (trattate col reagente,

un privilegio di Pasquale II a Pacifico abate di S. Prospero<sup>121</sup> con il quale il pontefice concede al monastero la chiesa di SS. Simeone e Giuda a *Sanguinara*, tra Fidenza e Parma; ancora, redige nel suo consueto stile una raffinata copia del documento del 30 marzo 903 con il quale il vescovo di Piacenza Everardo fonda il monastero piacentino di S. Savino<sup>122</sup>; e, grazie alle considerazioni espresse da Luigi Schiaparelli, sembra fondato il sospetto che sempre di suo pugno sia la copia del diploma di Ugo e Lotario per la Chiesa reggiana del 10 agosto 942, conservata presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia ma purtroppo al momento irreperibile<sup>123</sup>. Penserei quindi a un personaggio legato non solo all'ambiente vescovile, ma forse proprio direttamente al vescovo di parte imperiale Gandolfo: e penserei anche, a proposito dell'episodio di Garfagnolo, che tra quei *praecepta* prodotti davanti ai giudici ci fosse il falso diploma di Carlo Magno e che tra le altre *optimae allegationes* ci fossero la copia del placito del 1055 e il privilegio del vescovo del 1073, quasi un *dossier* messo insieme per quello scopo e destinato non solo a sostenere il diritto ma anche a incutere reverenza grazie alle forme esterne così peculiari di quei documenti. E ancora ci si potrebbe chiedere se il monastero, potendo contare su prove documentarie di tale importanza, le avesse presentate già durante la causa che precede Garfagnolo, della quale nulla sappiamo se non che era stata

ma ancora visibili ad occhio nudo) del vescovo e di alcuni membri del capitolo cittadino che avevano già sottoscritto il solenne privilegio del 1073, tra i quali figura anche il *magister scholarum* Onesimo, cioè uno dei due ecclesiastici la cui sottoscrizione nel 1073 era stata erasa.

<sup>121</sup> ASRE, PP, tra 1099 e 1103, data di morte dell'abate Pacifico; cf. *IP V*, n. 3, pp. 379-380. Della copia avanza soltanto il frammento iniziale, che mostra caratteristiche di minore accuratezza sia nella pergamena, che, pur rigata, è di qualità mediocre, sia nell'impaginazione del testo sia nella scrittura, più faticosa e tracciata con minore eleganza: dettagli, questi, che farebbero pensare ad uno scrittore ormai invecchiato.

<sup>122</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Diplomatico, Documenti privati*, n. 12: cf. *IP V*, pp. 499-500. Attribuirei la copia, per l'eleganza dell'esecuzione, agli anni della sua maturità.

<sup>123</sup> Cf. *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. Diplomi. Secolo X), n. LXIII, pp. 184-189, spec. pp. 185-186; ringrazio molto Monsignor Guido Agosti, responsabile dell'Archivio Capitolare di Reggio Emilia, per essersi prodigato in ogni modo nella ricerca della pergamena.

decisa sulla base di giuramenti, e se li fossero state rifiutate; o ancora se invece quel *dossier* non fosse stato solo raccolto ma anche in parte confezionato per quell'occasione. Del resto, come in precedenza si è rilevato, nel 1098 a Garfagnolo lo stesso monastero di S. Prospero, che per gli anni '70 dell'XI secolo appare legato al vescovo Gandolfo che ne protegge e incrementa il patrimonio, sembra quasi mosso dall'urgenza: e non saprei dire se tale urgenza potesse essere determinata dal fatto che proprio nel 1098 la sede di Reggio viene affidata alle cure del vescovo Bonsignore, filopapale, potente e vicino a Matilde, ora vittoriosa<sup>124</sup>. Attestato come vescovo di Reggio dall'aprile 1098, quando partecipò al sinodo provinciale di Milano voluto da Urbano II con intenti riformatori, ma residente a Milano dal 1098 almeno fino al febbraio dell'anno successivo, Bonsignore è documentato a Reggio con certezza solo dal 1° maggio 1100, quando viene nominato proprio in un documento di Matilde<sup>125</sup>: e nessuno avrebbe potuto sapere, nel luglio 1098, se il nuovo vescovo avrebbe assunto un atteggiamento per così dire 'punitivo' nei confronti di istituzioni che avevano avuto rapporti particolarmente stretti con i predecessori di parte imperiale.

In conclusione, anche dopo queste considerazioni, quello del placito di Garfagnolo rimane un mosaico composto da tanti tasselli, ciascuno dei quali spesso con facce diverse: su una scena affollata di personaggi e interpreti nobili e umili, umanamente concreti come i violenti uomini di Vaglie o evanescenti come lo scrittore del vescovo Gandolfo, si incontrano e si scontrano la legge germanica, quella dei capitolari ma anche quella sorretta dalla consuetudine, e quella romana, che però si filtra attraverso la cultura della Chiesa e dei suoi ecclesiastici; le prove concrete invocate a sostegno di un diritto e quelle divine invocate a sostegno di un altro diritto; di quello stesso diritto che viene affermato, da una parte e

<sup>124</sup> Su Bonsignore, già cardinale, vd., oltre a GAMS, p. 760, SACCANI, *I vescovi* cit., pp. 61-64; SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., pp. 198-199; ma soprattutto cf. R. VOLPINI, *Bonsignore (Bonussenior, Bonsignore)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 368-371.

<sup>125</sup> UrkMath., n. 65, pp. 195-196.

dall'altra, forse con la consapevolezza della sua fragilità o addirittura della sua inconsistenza. Non sapremo mai come sono andate 'veramente' le cose e non sapremo mai quanto 'veritiera' possa essere la ricostruzione di questa vicenda (ma, in fondo, non è questo un obiettivo da perseguire): forse si può soltanto, come si è tentato di fare qui, provare a dipanare ciascuno dei fili di questa intricatissima matassa, con la consapevolezza del rischio di perderla definitivamente di vista.

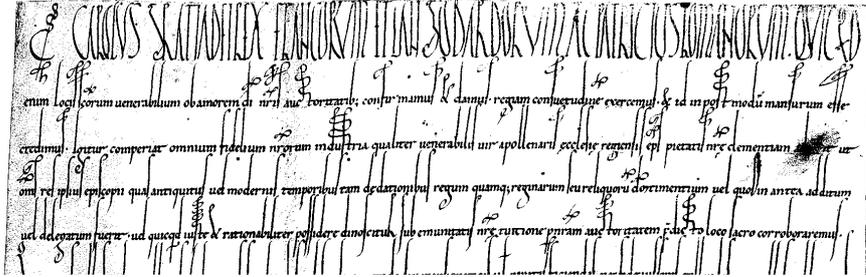


Fig. 1

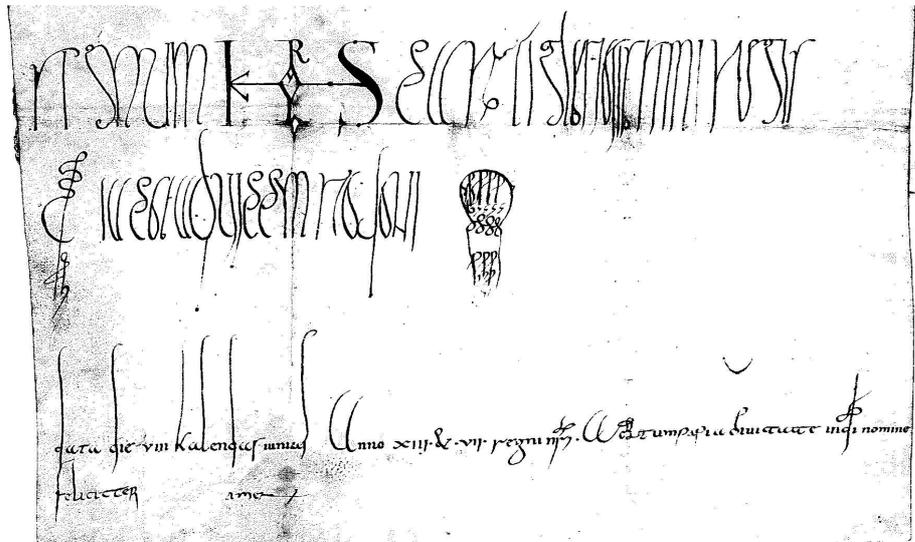


Fig. 2

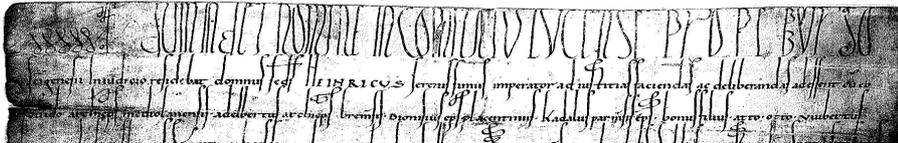


Fig. 3

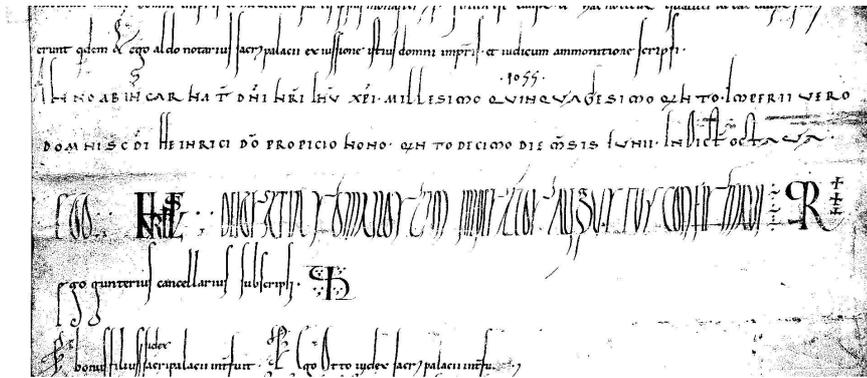


Fig. 4



Fig. 5